



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in

Filologia Moderna

Classe LM-14

Tesi di Laurea

Una lotta angelica

Affermazione e negazione nella scrittura saggistica di Andrea Zanzotto

Relatore
Prof. Adone Brandalise

Laureando
Federico Cozza
n° matr.1157351 / LMFIM

Anno Accademico 2017/2018

Sommario

Introduzione	7
1. Premessa	13
1.1 – Considerazioni preliminari.....	13
1.1.1 – La problematica dell’attribuzione. Io identitario e io della scrittura	13
1.1.2 – Esclusione di alcune possibili forme del domandare	14
1.2 – Poetiche lampo e indicazioni di lettura	16
1.2.1 – In principio	17
1.2.2 – Il punto cieco della scrittura	18
1.2.3 – Il cultore della poesia, l’esiliato dal testo	19
1.2.4 – Micro poetiche come assi d’equilibrio sul vuoto.....	21
1.2.5 – Quel che resta	23
1.2.6 - Leggere.....	25
2. Montale	27
2.1 – Ossi di seppia.....	27
2.1.1 – Il nuovo movimento dello spirito.....	27
2.1.2 – Un mondo desolato in profondità: la fascinazione desertificante del ‘Vero’	29
2.1.3 – Il fondo della negazione?	31
2.2 – Escatologia scatologica	33
2.2.1 – La resistenza del detrito.....	33
2.2.2 – Dissoluzione in liquame escrementizio: oltre il fondo della negazione	35
2.2.3 – Un nucleo irriducibile d’affermazione	36
2.3 – Il paradiso mancante	37
2.3.1 – Incompletezza strutturale del ‘Vero’ e duplicità di piani dell’esistente	37
2.2.2 – Lo spirito è sé stesso	38
2.2.3 – Il fine ultimo di ogni poesia.....	40
3. Panagulis	43
3.1 – Problemi umani e teorici	43
3.1.1 – La tortura e la parola	43
3.1.2 – Un ‘semplice’ rifiuto	44
3.1.3 – L’affermazione e l’interiore.....	45
3.2 – Scrittura e affermazione	47
3.2.1 – Scrittura allargata: poiesis tra soma e lettera	47
3.2.2 – Costruire crollando la resurrezione	48
3.2.3 - L’altra faccia della luce: l’ombra.....	49
4. Michaux	51
4.1 – Affermazione e negazione.....	51

4.1.2 – Una lotta contro la negazione	51
4.1.2 – Affermazione particolare	51
4.1.3 – Un'altra vittoria	52
4.1.4 – Un'altra affermazione: l'affermazione singolare	53
4.2 – Salute e malattia	54
4.2.1 – Affermazione singolare e affermazione, salute	54
4.2.2 – Affermazione-a-venire, negazione e affermazione singolare	55
4.2.3 - Il dubbio, la malattia	56
4.2.4 – Una salute da compiere	57
4.2.5 – Messa alla prova della salute	58
4.2.6 –Messa alla prova della malattia	59
4.2.7 – Il fondamento sperato: il superamento della prova	61
4.3 – La sconfitta della negazione.....	62
4.3.1 – Una vittoria rimasta ‘a-venire’	62
4.3.2 – Il seme della vittoria: la scrittura	63
5. Ungaretti.....	65
5.0 – Una parola che racconta un vuoto	65
5.1 – Il polo Artaud	66
5.1.1 – La parola sul fronte contro la negazione	66
5.1.2 – Effetto sindonico della parola-ferita	67
5.1.3 – L’oltranza-oltraggio della negazione	68
5.2 – Il polo Mallarmé.....	69
5.2.1 – La pagina	69
5.2.2 – La parola-ferita ‘liberata’: opportunità e rischi	70
5.2.3 – Atre parole trovate	71
5.3 – L’inesauribile	73
5.3.1 – L’ inesauribile movimento tra Mallarmè e Artaud	73
5.3.2 – L’inesauribile lavoro dell’affermazione	74
5.3.3 – L’inesauribile «ebbrezza» vitale.....	75
Bibliografia.....	77

Introduzione

Nell'attraversare la testualità zanzottiana Ad un certo punto dell'attraversamento della testualità zanzottiana, nel procedere e nell'insistere della lettura (punto non precisamente individuato, forse perché non precisamente individuabile) ha preso forma, insinuandosi e installandosi stabilmente nel mio campo visivo, la percezione di un suo dato profondo di coerenza, di un suo riposare nella sua intrezza in uno stesso alveo, avvolta da uno stesso alone, stagliata tutta su uno stesso sfondo. Tale tratto sotteraneamente e sottilmente unificante ha maturato la propria visibilità in uno con il progressivo strutturarsi di quella lettura che, sospingendo i testi a lasciarsi alle proprie spalle la statuaria immobilità del loro essere traccia inerte e muta, ne ha acceso il movimento – manifestandosi solamente nella direzione finale e ultima dei diversi movimenti testuali il centro (quel centro che è insieme anche la circonferenza che lo contiene) sul quale ogni parte dell'opera zanzottiana, tendendo ad esso, nel suo fondo, prova ad affacciarsi. Una *tendenza* variamente presente, talvolta nascosta, ma sempre ripresentandosi insieme ad ogni ricominciare, ad ogni riprendere e ritornare dell'atto di scrittura.

Anche nella porzione della sua opera da me presa in considerazione, i *Saggi sulla letteratura*, si mostra in più parti con tutta la sottile fragilità dell'evidenza quella situazione-base, un 'motivo profondo' del suo fare che potrebbe benissimo essere esaustivamente indicato nei suoi tratti essenziali da queste parole che Zanzotto, all'interno dei suoi *Saggi*, dedica a Petrarca: egli, il poeta, lo scrittore, "si ostina di fronte ad un'alterità come irrimediabile rifiuto e silenzio"¹, ma "la frustrazione senza fine che è connessa a una spasmodica (eppure controllata e mirata) ricerca di identità, conduce, nel suo dirsi, ai territori dove la poesia della negazione di ogni fondamento trae il proprio fondamento e la propria autorità, anche come parola di (in)auscultazione, in primo luogo"². L'esporsi senza riserve al riconoscimento dell'ignoto (di quell'ignoto che, come dice Ernesto in *Les enfants*³ di Marguerite Duras, diciamo di ignorare senza però sospettare quanto sia profonda, e radicale, la nostra ignoranza), dell'insufficienza, della mancanza, insomma della *negazione* (in tutte le sue forme), il confronto e la sfida che viene in tal modo inaugurata ambisce, passando per la scrittura, a trasformare la stessa negazione del fondamento, la sua continua sottrazione, in una sua possibilità di prodursi. Il suo, di Petrarca, è "un talamo (...) fatto per nozze con la negazione" nel quale – e qui Zanzotto rivela la massima ambizione e la più alta speranza concepibile per il *proprio* 'talamo', e per le *proprie* 'nozze con la negazione' – "si generava dialetticamente, dal nulla sempre combattuto e sempre risperimentato, una diversità, un futuro, e di forme e di eventi"⁴. Un confronto con *la negazione* teso ad attingere proprio dalla sua forza quella

¹ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 264

² (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 264

³ (Duras 1985)

⁴ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 271

‘diversità di futuro’ che, per Zanzotto, si presenta come indissociabile da una pratica di scrittura – scrittura che non può non venire a questo punto investita di possibilità e di responsabilità che travalicano di gran lunga quelle di una ‘letterarietà’ mondanamente intesa.

Esemplarmente illustrativa del nodo attraverso il quale Zanzotto lega negazione-scrittura-affermazione una pagina dei *Saggi* dedicata all’opera d’esordio di Goffredo Parise, *Il ragazzo morto e le comete*; pagina nella quale Zanzotto si sofferma sul finale del romanzo in cui l’amico del ragazzo morto del titolo, Fiore, riesce a finalmente a ottenere dalla sfuggente salma-fantasma un incontro, scoprendo con sgomento la realtà della sopravvivenza dei morti poter rivelarsi ben più difficile da sostenere rispetto alla prospettiva di una loro semplice e istantanea dissoluzione. “Sono memorabili certe amare parole che risuonano nell’addio finale del libro, su una spiaggia nevosa: i morti sono morti e non aiutano i vivi: questa sembrerebbe la triste conclusione. Eppure l’ectoplasma di quel ragazzo che se ne va sembra quasi il dio fanciullo che svanisce solo per la nostra incapacità di vederlo, di seguirlo (somigliante in questo al dio già paragonato alla cometa). Egli va verso la consunzione, verso la morte, ma va anche verso misteriose resurrezioni, che siamo chiamati a far nostre. E una di tali resurrezioni è proprio questo libro, è la presenza fisica di questo libro perché (se è lecito il paragone) noi non sappiamo se esiste un paradiso, ma sappiamo che esiste il *Paradiso* scritto da Dante, e quello c’è di sicuro: è là per tutti, basta che si abbia l’amorosa e paziente volontà di entrarci. Il riverbero di resurrezione che vibra nel libro dell’adolescenza di Parise, tra storia e mito, è anch’esso per tutti, è un «fondamento»”⁵.

Di quest’esito ultimo – riverbero di resurrezione, paradiso⁶, sconfitta della negazione, fondamento per tutti – che muove a sé il lavoro di tutto questo confrontarsi continuo con il negativo, di quel *telos* che alla fine, raggiunto, non si rivelerebbe essere altro dall’accedere al vero inizio (quel vero inizio che è il continuare ad accedervi), viene offerta, catalizzata da una definizione, una manifestazione forse tra le più concretamente precise: esso coincide con la “situazione in cui un io si apre sul mondo trovando una fortissima resistenza, ma nello stesso tempo accettando un tipo di lotta, lotta angelica – vorrei dire –; lotta, quindi, che si svolge attraverso una tensione che non è mai immune da una forma di tenerezza luminosa”⁷. La profonda bellezza, etica ed estetica, di questa *tensione non immune da una forma di tenerezza luminosa*, è questa l’altissima possibilità rincorsa da Zanzotto, a questa egli è intenzionato a costringere, deviandola, la negazione, a questa messa a punto del rapporto tra affermazione e negazione che costituisce la chiave per aprire il centro continuamente attraente, centro che dona forma di vocazione alla fatica di raggiungerlo, e che nella dedizione a questo compito la rende canto d’invocazione.

⁵ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario* 2001) p. 255

⁶ “Si sa che, forse, il fine ultimo della poesia è il paradiso” (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 44

⁷ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario* 2001) p. 216

Ho quindi individuato quattro gruppi di saggi (dedicati a quattro grandi personaggi incrociati da Zanzotto: Montale, Ungaretti, Panagulis e Michaux) i quali mi sembravano poter permettere di ripercorrere più da vicino le vicende dell'affermazione e della negazione, la riflessione zanzottiana sui loro possibili rapporti, e la sua esplorazione di tali rapporti sempre orientata dalla ricerca dell'*evento affermatore* spesso intravisto, talvolta sfiorato, tenacemente custodito, dolorosamente mancato, ma perennemente inseguito con una fedeltà amorosa.

Prendendo a prestito le parole di Lea Melandri posso infine precisare che “tutte queste scritture (...) non sono state trattate come materia di studio. Le ho accostate con un procedimento che chiamerei di *risrittura*: pedinare il testo, ricalcarlo, lasciarsi sedurre dalle parole dell'altro, fondersi o confondersi con esso, e poi scostarsi quel tanto che permette di poterlo mostrare, decantare, scoprirne il senso nascosto, il non-detto”⁸.

⁸ (Melandri 2017) p. 123

“Forse una spora (o anche solo il segno di una spora) conservatasi nella lava o in un relitto meteoritico – e, così, temprata più che l’oro della ginestra e di tutti i fiori «sobre e bolcàn», o nelle «solitudes profondes» finora note –, l’irriducibile essenza a cui si riferivano e alludevano questi stessi fiori, amplierà la sua presa sulla vita di tanto quanto la vita è stata presa dalla morte: e avrà nuove figure, che le consentiranno di alzare «il mortal grado» «fino agli astri»? Non è lecito rifiutarsi a questa scommessa, anche se per effettuarla occorrerà una completa revisione del cammino di questi ultimi due secoli. E in essa potranno redimersi e riprendere autorità anche quelle – mai stanchi amori, magnifiche sorti e progressive – che avevano potuto essere rifiutate come illusioni, ma che con la loro ostinata presenza al margine della riduzione, della necrosi, avevano forse partecipato della natura della ginestra e portato avanti, oltre ai loro stessi errori, l’aspirazione a una buona testimonianza”

Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento p. 130

1. Premessa

1.1 – Considerazioni preliminari

Fin da subito l'attività letteraria e intellettuale di Zanzotto ha avuto modo di impegnarsi e di manifestarsi anche al di fuori del territorio precisamente delimitato dalla versificazione, coltivando al di là della poesia (intesa in senso stretto) un 'secondo mestiere'. Ci si presenta così l'insieme delle sue prose critiche e teoriche, uno spazio testuale decisamente ampio (ampiezza non necessariamente da intendersi in senso quantitativo), articolato, vario. Pagine che sono altrettante porte sfilano una dopo l'altra, ognuna aperta su una quantità sorprendente di immagini, le più disparate, spesso fermi punti d'orientamento e chiavi di volta di cunicoli sintattici e concettuali snodantesi in proliferazione cieca ma sapiente, al modo di certe radici, o di certi rigagnoli d'acqua; su un pensiero guizzante, vivace, fecondato dalla sua stessa capacità di invenzione a tratti sfrenata e sfrontata nel suo confondersi con la scoperta, su un pensiero ebbro del sentimento della propria potenza proteica e accompagnato da un tormentato senso di responsabilità, dall'acutamente percepita necessità di un'impossibile esattezza. Spazio che chiede di essere percorso, attraversato ed esplorato, conosciuto, usato, per poter offrire ciò di cui sente di essere gravido. Quindi come avvicinare questi saggi, che disposizione assumere accingendosi al loro attraversamento affinché possa darsi un'incontro fruttuoso?

1.1.1 – La problematica dell'attribuzione. Io identitario e io della scrittura

Innanzitutto qualche considerazione sul loro statuto. È possibile utilizzare come punto di partenza una problematica, quella dell'attribuzione: a chi attribuire un testo? Quale è l'io della scrittura? Oppure: cos'è? Per quanto riguarda la poesia, sembrerebbe più facile considerarla come almeno parzialmente autonoma (compresa la più autobiografica) rispetto all'autore: alla sua persona sociale, alle sue opinioni personali, all'influenza che possono aver avuto in lui la sua collocazione geografica, storica, politica ecc – anche qualora questi dati occupassero largamente la scena, infatti, la logica della loro articolazione complessiva, nell'atto del suo farsi, non potrebbe dirsi nata sul loro stesso piano. Autonomia soprattutto dall'insieme composito di identificazioni immaginarie che costituisce la rappresentazione identitaria del soggetto, dall'insieme di credenze sulla propria identità del soggetto che li ha scritti-pensati-'visti' (in una pratica articolata in tre momenti difficilmente distinguibili e ordinabili secondo una loro presunta successione o un loro ordine di grado ontologico).

Tutto questo insieme di circostanze offre ovviamente un contributo alla produzione dell'oggetto poetico, più o meno pervasivo, più o meno evidente, e di conseguenza concorre in parte a deciderne le modalità d'esistenza, dandosi anch'esso come

contenuto possibilmente ricavabile. Ma questo insieme non è sufficiente ad esaurire l' oggetto nel caso si pretendesse di attribuirlo unicamente alle logiche delle circostanze che manifestamente hanno operato nella sua nascita. La sua autonomia è data dal fatto che rimane in tal caso un' eccedenza: l' oggetto poetico è deciso anche da altre logiche, decisamente più cogenti, che l' io 'identitario' non conosce né può sospettare. Si potrebbe tentare di indicarle attribuendole, differenziandole in questo modo da quelle presenti al cospetto dell' io, ad un soggetto considerato nella sua globalità, mobilitato nelle sua interezza e convergente su un punto che ha la vocazione ad essere il suo punto di precipitazione e insieme di articolazione – se non fosse che così facendo sarebbe difficile delimitare i confini di un tale soggetto, che si estenderebbero attenuandosi progressivamente nell' interezza dell' esistente. Un soggetto che comprenderebbe *anche* la propria identità come una sua parte, tutto sommato nemmeno eccessivamente rilevante. E se la poesia non fosse altro, per quel che riguarda questo aspetto (ma probabilmente anche sotto molti altri) che una delle sfere dell' attività (poiesis) umana in grado di mostrare con particolare evidenza una caratteristica generale dell' agire umano, della sua stessa costituzione-struttura? Allora considerazioni come quelle appena svolte si troverebbero giustificate anche qualora fossero utilizzate per compiere un primo passo verso l' incontro con quella parte dell' opera zanzottiana 'non poetico-letteraria' (non le poesie e non le prose narrativo-poetiche). Questa prima precisazione ha come effetto conseguente quello di dare una fisionomia più precisa al primo 'avvicinamento' verso il suo incontro, alla domanda che poniamo ai saggi e che ci apre la porta di un loro possibile percorrimto.

1.1.2 – Esclusione di alcune possibili forme del domandare

A questo punto dal mio domandare si sono ritirate alcune possibili formulazioni, in quanto incompatibili con questa concezione 'allargata' dell' attribuzione di un testo e con la modalità di lettura che ne consegue (che non prende le mosse dall' io preteso autoriale ma dal testo in quanto oggetto organico e, in un certo senso, coincidente col soggetto stesso). Gli unici percorsi che queste possibilità d' interrogazione riescono a tracciare non fanno che costeggiare l' oggetto, aggirandone il perimetro a distanze troppo grandi.

Non è più possibile, nemmeno inavvertitamente, interfacciarsi con il testo durante la sua lettura in modo tale da considerarlo come prodotto linearmente svolto di un' unica stesura, come superficie bidimensionale piana senza increspature, irregolarità, anfratti, articolazioni dello spazio capaci di sottrarre parte di sé alla luce uniformemente distribuita della coscienza, come accade nel succedersi regolarmente scandito degli anelli di una catena inferenziale. Il testo, concepito nella sua complessa (e indefinibile nettamente, ma percepibile) interezza è incontenibile nello spazio di una coscienza nella forma di un suo contenuto, ovvero di un oggetto presente simultaneamente in tutte le sue parti al pensiero che in tal modo potrebbe disporre a piacere di tutti i suoi possibili percorsi, dati e individuati una volta per

tutte. Molte dimensioni di un testo sono sottratte alla coscienza, in combinazioni diverse a seconda della posizione di questa rispetto all' evento della scrittura. Tutti i singoli lettori, simili e diversi fra loro, sono in questo simili allo scrittore.

Viene accantonata così anche la possibilità di utilizzare il testo come strumento per risalire a qualcosa di esterno e precedente al testo stesso. Questo altro obiettivo risulterebbe il vero obbiettivo-oggetto di un' indagine che comprenderebbe in sé il testo unicamente come uno dei momenti del suo percorso, momenti sui quali l' attenzione non si soffermerebbe se non al modo di un appoggio fugace e necessario unicamente a continuare la corsa, che risulterebbe orientata fin dall' inizio e unicamente dalla questa sua altra meta. Il testo a questo modo verrebbe presto, inevitabilmente, lasciato alle proprie spalle. Ciò potrebbe avvenire chiedendo al testo di restituire al lettore certi contenuti della coscienza dello scrittore non-ancora o non-più scrivente (opinioni personali, posizioni, ma anche conoscenze e influenze culturali ecc ...), attribuiti genericamente e un poco astrattamente all' autore nella forma improbabile di un elenco di presenze concettuali costanti e definite¹. Anche ammettendo che tale insieme di contenuti lasci una traccia della sua presenza nel testo (il che è ragionevole), e che quindi abbia anch'essa abitato in qualche modo l' istante della scrittura, non sarebbe il testo composto (letterario o teorico-critico che sia) l' interlocutore più affidabile dal quale estrapolare questo genere di informazioni, considerando il luogo dal quale proviene la sua voce, ovvero la difficile profondità del presente della scrittura. Presente che con la sua differente densità e ricchezza non può fare a meno di provocare interferenze, alterazioni, perdite. La considerazione decisiva allora risulta essere questa: questo preteso fondamento utile alla comprensione dell' autore e della sua opera potrebbe giovare assai poco alla comprensione del suo testo, qualora per comprensione non si intendesse la riduzione delle parti essenziali di quest' ultimo ad una 'ideologia d' autore'. E se proprio nel presente della scrittura la suddetta ideologia si trovasse, più che altrove, incapace di imporre la sua voce? E se tutto considerato la sua presenza non fosse, in quel presente, quasi per nulla capace di incidere significativamente nell' evento nascente, nel suo accadere complessivo? Perché allora limitarsi nel chiedere al testo, e al suo presente (che è il presente della sua scrittura, custodito nel presente del suo scritto), solamente qualcosa che ha così poco a che fare con la sua costituzione, e che ha così poco a che fare con ciò che può offrirci?²

¹ Certo, qualcosa di questo tipo esiste ed agisce, e a questa mal formulata esigenza conoscitiva potrebbe, volendo, corrispondere un referente. Referente che ad ogni modo non assumerà per certo i tratti di una presenza fissa e costante quale certe formulazioni di domanda sembrano presupporre, ma piuttosto tenderà a presentarsi come qualcosa di intermittente e ad intensità irregolarmente variabile. Senza contare che anch' esso (l' insieme del contenuto mentale che si oscilla nella coscienza e nei suoi paraggi) conosce dei movimenti diacronici di evoluzione, crescita, decrescita, sovrapposizione e intreccio che generano talvolta accostamenti impreveduti, giochi di cancellature parziali e ritorni di fantasmi visibili e invisibili, contatti con futuri possibili ecc.

² O meglio: perché porre questa domanda credendola la più consona, se non l' unica che è possibile rivolgere, alle specificità del testo?

Non rimane, per chiedere al testo ciò che ha di più proprio, permettendogli così finalmente di compiersi (di cominciare o continuare l' altra metà della sua vita), che interrogare nell' opera l' azione che l' ha formata (che ha articolato le sue giunture), e in quest'azione l' avvenire di quel 'soggetto intero' che è contemporaneamente soggettivizzazione del testo e scrittura del soggetto. Ma ancora: come e cosa chiedere? Forse è opportuno rimettersi a indicazioni zanzottiane, desumendo da un suo testo – testo che parla della scrittura altrui (illuminata nei suoi retroscena dall' esperienza della propria, passata e presente) – la sua personale modalità di lettura, dimostratasi indubitabilmente efficace. I suoi saggi critici sono una continua messa in scena di 'fantasie di avvicinamento'. Avvicinamenti fantastici: dove questo secondo termine serve essenzialmente a tutelare l' apertura del proprio discorso critico, delimitando i confini di validità dell' esperimento. Esperimento dai confini ristretti, particolarissimi: perciò 'scientificamente' poco utilizzabile, poco universalizzabile, poco emendabile dalle circostanze singolari della relazione in cui e per cui è avvenuto (ma forse questo è un tratto più scientifico di quanto non potrebbe a prima vista apparire) eppure tanto più capace di parlare singolarmente alle singolarità che gli si rivolgono.

Qualcosa di più esplicito al riguardo, qualcosa di formulato discorsivamente (e non nella comunque evidentissima fedeltà a una determinata pratica di lettura/scrittura) è possibile desumerlo da questa sua prosa dedicata all' esplorazione di tematiche analoghe, in parte sovrapposte e in parte tangenti le stesse che si è appena tentato di avvicinare. Per interrogare Zanzotto così come lui ha interrogato gli altri, non c' è cosa più indicata che chiedere indicazioni a Zanzotto stesso (ad un 'Zanzotto' in quanto soggetto della scrittura), in e attraverso un luogo testuale nel quale sembra tematizzare esplicitamente (da lettore) il rapporto dello scrittore con la propria scrittura (scrittura oggetto della lettura zanzottiana), e implicitamente il rapporto di sé stesso in quanto lettore/scrittore con la propria, che si sta svolgendo parallelamente alla sua attività di lettura, rilanciandola e permettendogli di trovare il proprio pieno compimento.

1.2 – Poetiche lampo e indicazioni di lettura

In questo scritto³, datato 1987, dedicato al "problema di un sapere sul farsi della poesia in quanto tentativo ed esperienza arrivati a dar luogo ad un testo, ad un oggetto"⁴, Zanzotto apre organizzando un primo veloce e in parte anticipatorio movimento d'apertura, presentando per prima cosa il centro attorno al quale graviteranno le orbite del suo avvicinamento (l' incognita mancanza del poeta, il punto cieco che ne fonda l' esistenza, l' incapacità di fare esperienza dei processi di formazione del proprio agire) e ciò che permetterà di trarre comunque un sapere (due per la precisione) dalla sua resistenza alla manifestazione (le poetiche-lampo, ovvero

³ (Zanzotto, 1999) p. 1309

⁴ *Ibid.* p. 1315

“le poetiche elaborate quasi momento per momento da coloro tentano la poesia”⁵). Poetiche lontanissime per modalità e consistenza da quelle elaborate a priori o a posteriori rispetto all’atto di composizione, che si illudono di essere riuscite a prevederlo o a penetrarlo – le quali nei casi peggiori arrivano a tentare il suo assedio costruendo un tentativo di appropriazione dell’indifeso evento centrale al fine di arrogarsene la carica d’essere, filtrandolo (e perciò in un certo senso censurandolo) e addomesticandolo ad un destino di misero rispecchiamento-conferma di una prestazione di padronanza (peraltro mai avvenuta). Altra cosa, queste poetiche-lampo, dalle poetiche elaborate ‘a freddo’, pronunciate quando il contatto con il testo si è già esaurito e il testo si è solidificato, diventando oggetto che resiste con la sua materialità ai tentativi di accedervi, anche a quelli dell’autore. Perché, in fondo, “colui che è meno autorizzato a parlare di poesia è in fin dei conti proprio colui che pare ne abbia scritta”⁶.

Ma prima di dare inizio allo spettacolo, dopo la preliminare presentazione dei due suoi principali personaggi, si fa sentire l’esigenza di una veduta d’insieme che renda conto essenzialmente del contesto nel quale situare lo svolgersi e l’articolarsi della loro relazione. Zanzotto allora arretra di un passo, per allargare lo sguardo ma anche per prendere lo slancio necessario al salto che ha intenzione di compiere. “Si dovrebbe partire dal postulato di un certo qual «piacere» che l’essere ha di essere: da questo piacere del principio si diramano le più diverse pulsioni”⁷.

1.2.1 – In principio

“C’è dunque taluno che compie, ripete dei *tentativi*, mosso da una pulsione di qualche genere, e vuol compiere un’ *esperienza*, e per di più «produttiva» o «creativa», questa esperienza egli la connette ad un atto di strutturazione o coacervazione di parole, a un modo di usare e insieme saggiare la lingua: entro questi termini potrebbe verificarsi la poesia”⁸.

Qualcuno che arranca verso le ‘zone’ della poesia, in una “continua, ostinata «ripetizione»”⁹, spinto a questo dal ‘piacere del principio’, situato “*al di qua del principio di piacere*”¹⁰, proveniente da terreni “talmente lontani e profondi che risultano comuni, nell’impulso d’autoaffermazione, a tutto ciò che è vivente”¹¹. Comuni anche all’infante, con il quale si dà particolare somiglianza: come il poeta questo “accerta la propria esistenza e cerca poi di porre un tramite verso l’altro, gli altri”¹². Dunque dal piacere primordiale e primario dell’*esistere* – punto oltre il quale è difficile risalire ulteriormente e che sembra precedere e contenere tutto ciò che lo

⁵ *Ibid.* p. 1309

⁶ *Ivi*

⁷ *Ibid.* p. 1310

⁸ *Ibid.* p.1309

⁹ *Ibid.* p. 1310

¹⁰ *Ivi*

¹¹ *Ivi*

¹² *Ivi*

segue: l'essere, i viventi, gli infanti, i poeti (anche se tutto ciò che lo segue può arrivare a dimenticarlo) – parte e si sviluppa anche quell'insieme di avvenimenti e operazioni che tendiamo a raccogliere sotto il nome di 'poesia'. Insieme di avvenimenti e operazioni che avviluppano come una nuvolosa atmosfera un'agente, e che in una parte della sua vita trovano il loro ideale terreno di coltura. Tutto ciò in una vertiginosa ricchezza e complessità, concentrate in un punto talmente denso da risultare impenetrabile per chi non si ritrovi già collocato al suo interno. Chi finisce per essere colui il quale si ritrova in questo spazio? Che trasformazioni subisce nel momento in cui questo spazio inizia a circondarlo, sostituendo, più o meno gradualmente, o all'improvviso, alle leggi del suo spazio quotidiano e condiviso quelle della propria densità? C'è una continuità in questo cambio di stato oppure si articola una metamorfosi tanto radicale quanto indocumentabile? Inevitabile rivolgersi allora al soggetto che è ritornato da 'quelle zone', che ha patito in prima persona l'interezza dell'esperienza, l'unico che può fornire degli indizi su questo fondamentale tassello mancante.

1.2.2 – Il punto cieco della scrittura

“Coloro che hanno scritto, diciamo, «una poesia», molto spesso, io credo, hanno avuto la netta sensazione di una cesura tra il momento in cui pensavano di poterla scrivere, quello in cui l'hanno vista scritta subito dopo, e quello in cui sono diventati veramente lettori dei propri versi o eventualmente elaboratori di articolate poetiche o teorie sulla poesia”¹³. Le posizioni dello scrittore non più scrivente e del lettore vengono presentate come in fondo più vicine di quanto usualmente non si creda: o si è dentro il *testo* oppure si è, irrimediabilmente, lettori che cercano di entrarvi/rientrarvi.

Quello che è certo dunque è la presenza di uno iato tra l'accingersi al fare e il ritrovarsi ad aver già fatto; ed è proprio in questo punto di discontinuità del pensiero, in questo spazio cancellato, che ha luogo l'origine, l'esperienza della quale legittimerebbe la coscienza che riuscisse ad accompagnarla in una compresenza costante a parlarne. Ciò che è perduto è ciò che soprattutto importava rinvenire, ai fini di una comprensione completa del fenomeno poesia. Il ripercorrimento dell'intero iter genetico dell'atto poetico tentato dall'autore (il suo fragile tentativo d'anamnesi) sembra qui incepparsi, infrangendo quella continuità di scorrimento che avrebbe assicurato una conoscenza esaustiva. Indubitabile l'esistenza di questo punto di mancanza approssimabile, ma sempre sottratto (deducibile dalle tracce della sua assenza). Punto forse inesteso, frammento mancante essenziale alla ricomposizione di una figura intera, vera e propria chiave perduta. Oggetto inaccessibile proprio perché inesteso – è distintamente avvertibile la sua mancanza ma non sono rinvenibili nemmeno i luoghi che potrebbero averlo ospitato. Un nucleo d'impossibilità, della quale rimane solamente la sensazione di averla mancata,

¹³ *Ibid.* p. 1311

ancora una volta (questa la traccia più significativa dell' assente, la sua stessa assenza). Avvicinandoci a questo centro la coscienza rammemorante inizia a cedere, come ha ceduto al sopore quella di K. una volta giunta al cospetto del funzionario del castello al quale era riuscito finalmente a strappare un colloquio, perdendo così l' unica occasione di confronto faccia a faccia con un' emanazione dei suoi inaccessibili e inavvicinabili segreti.

Maturare un "sapere sul farsi della poesia in quanto tentativo ed esperienza arrivati a dar luogo ad un testo"¹⁴, ricostruendone gli intimi meccanismi, ordinandone le tappe, tracciando i suoi passi: questo non sembrerebbe essere concesso. Il comportamento della poesia rimane ammantato da una enigmatica trascendenza rispetto ai tentativi intrapresi per conoscerla. Tale comportamento suscita impressioni divergenti: potrebbe essere attribuito tanto al capriccio arbitrario di un burlone quanto alla silenziosa imperscrutabilità di un piano superiore alla nostre più affinate capacità.

1.2.3 – Il cultore della poesia, l'esiliato dal testo

Nemmeno il poeta stesso può aiutarci in questo compito disperato, forse tracotante, ad ogni modo destinato allo scacco. Considerando infatti la sua frequentazione del «tempio» della poesia, una volta uscitone l'autore di un testo potrebbe pensare di possedere una parola in assoluto più sapiente e autorevole, poiché meno esterna, rispetto a quella di chi non ci sia mai entrato, di chi abbia compiuto soggiorni più brevi, di chi non sia riuscito a mantenersi assiduo "praticante" (sia nelle forme della lettura che della scrittura). Il che non è necessariamente vero. L'autore, il non-più-scrittore, ne è pur sempre uscito. Il suo azzardo teorico avrà forse la stessa possibilità di cogliere nel segno di altre posizioni, diverse dalla sua; forse scandalosamente le stesse della posizione più beatamente profana. È in particolare più forte, nel caso del poeta, la tentazione di considerare la propria parola più interna di quanto effettivamente possa rivelarsi tale; errore insidioso che la priverebbe di quel tanto di autorevolezza che avrebbe potuto, volendo, esercitare. Chiunque sia stato poeta è più esposto al rischio di dimenticare la sua condizione attuale di «cultore della poesia», ovvero di colui che ha un piede dentro e uno fuori del tempio – "ed è probabilmente più fuori che dentro"¹⁵ – quando parla della (propria o altrui) poesia in un momento slegato dall' esercizio poetico. La parola, compresa quella d' autore, che pretenda di avvicinare il testo/la poesia con una certa intenzionalità (quella di volerne dare spiegazione o di volerne cogliere il nome segreto, l' intima essenza), si ritrova tagliata fuori da quello spazio che è proprio del testo, e il loro protendersi verso questo spazio non fa che sfiorarlo, a volte avvicinandolo e approssimandolo, ma senza riuscire mai a realizzare un contatto.

La persona del poeta appare così sdoppiata, e la metà che potrebbe saperne qualcosa di questo frammento mancante, è muta. Il soggetto della scrittura è infatti reso

¹⁴ *Ibid.* p. 1315

¹⁵ *Ibid.* p. 1309

possibile solamente da questa rinuncia, ovvero dall' aver accettato di fondarsi sulla propria mancanza. Poeta è la fiducia in quest' esperienza di affidamento ad una mancanza, che è l' esatto contrario di una prestazione di padronanza del proprio spazio (che sia questo corpo, mente o circostanza) e che però, a conti fatti, finisce per far raccogliere all' azione del soggetto gli stessi frutti che essa avrebbe raccolto se questa fosse provenuta da un soggetto completamente padrone di sé, in quella che più somiglia ad un' inconcepibile onniscienza. Abbandono che non è la delega della fatica del comporre all' azione ispirata, perché questa si produce solamente nel fondo della fatica e dall' esercizio intensivo. Mancanza che non è che una conseguenza dell' apertura del soggetto al diventare soggetto *intero*, ad arrivare a coincidere con sé rinunciando appunto a conoscere l' interezza del proprio corpo per sentirlo ed esserlo nella misura più completa, nella sua ricettività più limpida, e ad agire in questa forma che eccede la misura dell' identità autocosciente. Il lettore e lo scrittore (entrambi lettori: il primo di un testo 'altrui' e il secondo del 'proprio') condividono una medesima struttura di 'esilio'. Entrambi sono caduti fuori dal *testo*, ritrovandosi fra le mani quello che più comunemente si usa chiamare 'testo', ovvero l' oggetto-libro, l' oggetto-lingua, l' oggetto-pensiero. Entrambi si chiedono come poter risalire da questo cosiddetto 'testo', questo pur complesso intreccio di oggetti, al *testo* che lo ha preceduto e che in questo si è spento. È da questa dimensione che lo scrittore non più scrivente e il lettore non ancora leggente si sentono ugualmente dislocati.

Su questo punto il percorso sembra essersi incagliato, frantumando le possibilità del suo ulteriore avanzamento. "È comunque molto improbabile che si possa parlare di quel momento esatto in cui si è verificata la precipitazione chimica, la catastrofe o il cortocircuito (...) lo scatto della *Gestalt*, in cui tutto si assesta e viene completato, integrato in un' impensata unità"¹⁶. Il presente della scrittura, dove il soggetto 'intero', che 'vive' in uno con il testo (lo scrivere), accade, è circondato da un fossato di impossibilità. Il suo presente, al cospetto del quale ci si vorrebbe recare senza subire trasformazioni per guadagnare questo suo spazio ad una disponibilità arresa, in omogenea continuità con lo spazio dal quale siamo partiti, ovviamente svanisce, presentandosi come cortocircuito sempre già consumato e chiamando a sua protezione in tal modo il tempo. Il cortocircuito "da origine ad una luce sfolgorante, ad una fiamma (sperabilmente) meravigliosa, ma annichilisce e interrompe in primo luogo quei circuiti che erano serviti a programmare quello stesso atto, li rigetta, ne fa perdere la traccia. Anche se poi essi restano reperibili a frammenti, a schegge. Del punto culminante di esperienza non si può riferire se non come si riferisce dei sogni (come ha affermato anche Malerba), o di un vuoto, di un «altro» nel senso più radicale"¹⁷. Non si può riferirne come non si può tradurre/condurre integralmente nella veglia il sogno, dal momento che nel trasferimento perde proprio ciò che ha di essenziale, continuando ad eccedere ogni sua descrizione.

¹⁶ *Ibid.* p. 1312

¹⁷ *Ivi*

La prima tappa, dunque, consiste nella constatazione e nell' approfondimento di una situazione di segno negativo (un oggetto sottratto e resistente). Prima tappa di un percorso che però ambisce, nonostante tutto, a ricavarne la quota di positività che anch' essa (questa è la scommessa) detiene, anche se celata. Il *testo* continua a sottrarsi, come continua a sottrarsi il tempo della genesi del 'testo'. Ci sono tutte le condizioni sufficienti a motivare una rinuncia, ad arrendersi a questa irrimediabile ineffabilità. È possibile arrivare a dimenticare ciò di cui si era sospettata l' esistenza, e di cui si era supposta l' accessibilità. È possibile arrestare il proprio pensiero alla constatazione che questo consista unicamente nel nostro esserne esiliati. Lo si può dire esilio essenziale alla nostra struttura, e necessario – cosa che per certi aspetti è innegabile: ma se questo che sembra essere un capolinea potesse trasformarsi nel punto di partenza di un altro percorso? Quello che potrebbe essere richiesto è, per certi versi, un cambiamento di rotta, una trasformazione della modalità del nostro sapere/cercare.

1.2.4 – Micro poetiche come assi d'equilibrio sul vuoto

Un *ma*, infatti, un attimo prima dell' infrangersi del percorso nell' impossibilità del suo avanzamento, interviene, agendo da perno e imprimendo una torsione alla sua traiettoria che lo restituisce alla possibilità di un diverso futuro: “Ma essi [i poeti] scavalcano questa cesura – o cesure plurime – soprattutto grazie alle sovraccennate poetiche-lampo, bagliori di «immagini» esse stesse, immagini che virano in teorie, e viceversa”¹⁸. È possibile forse un' attraversamento di questo spazio incognito scavalcandolo senza mancare del tutto il suo incontro; perché in questo modo, certo, lo si è saltato, ma non ci si è ritrovati improvvisamente dalla parte opposta, lo si è piuttosto attraversato volando – sospesi nel salto sopra un suolo che a rigore non dovrebbe esistere, come non dovrebbe esistere il suo spazio aereo, attraversato tra invenzione e scoperta (del salto e dello spazio). I trampolini: le poetiche elaborate momento per momento da chi tenta la poesia, poetiche che parlano dell' atto, atto stesso che si rivela parzialmente, interne ad esso ma con lo sguardo rivolto verso il suo esterno, verso chi ne è escluso e cerca di ritrovarlo. Mai più che accenni, suggerimenti, sussurrate ed abbozzate *mise en abymes* sulle quali orientare le proprie personali suggestioni, alle quali agganciarle per orientarne lo sviluppo. Non, sia chiaro, punti di partenza per distese e articolate poetiche che finirebbero per congelare la vita del testo (che del resto non troverebbero nell' esiguità e fragilità di queste pseudo-poetiche lo spazio minimo sufficiente a poter utilizzarle a proprio fondamento, giustificandosi trattenendole in ostaggio). Sono “indizi di processi d' invenzione, vere cellule esemplari e seminali in cui si evidenziano i perché di un' intera opera”¹⁹. Il loro attributo principale, oltre all' istantaneità, è il loro emergere slegato dall' intenzione, il loro essere intrattenibile tic, momento interno a quel

¹⁸ *Ibid.* p. 1311

¹⁹ *Ibid.* p. 1316

“mormorio contraddittorio appena al di sopra del nulla, ma prepotente come la sillabazione del tutto”²⁰.

“Quel tale che (...) ha piegato il suo dire verso quell’ area che egli sente come propria della poesia, ha dovuto inoltre rischiare il tuffo in un vuoto, in un mancamento, in una cesura per cui tutto quello che precede, tutte quelle pulsioni, tutto quel fermentare, quel disagio, quell’ *Umbehagen* (...) improvvisamente si coagula in una (forse) «espressione poetica», affiancata e intercalata da una micro poetica che è valsa come asse di equilibrio su quel vuoto. E questo asse, o assi, almeno a due facce (teorica e fantastica) vengono come riutilizzati e cristallizzati nel testo”²¹.

Tale micro-poetica interna all’ esercizio esiste proprio perché è parte dell’ esercizio stesso, contribuisce attivamente al compiersi della sua possibilità, trovandosi collocata decisamente da una forte necessità della sua presenza all’ interno del movimento che rende possibile la scrittura. Non può che risulterne un discorso minimo, stretto com’ è in un presente affollatissimo di circostanze, come minimo può essere in una situazione di pericolo uno sguardo che in un solo balenare percepisce l’ insieme dell’ ambiente che lo circonda, volto a decidere nell’ istante stesso come superare un’ ostacolo imminente. Essa è testimone allo stesso tempo (non può esserlo delle une senza esserlo anche degli altri) sia dei motivi profondi (nel senso del motivo ornamentale), di esperienze antropologicamente ed esistenzialmente elementari, che l’ opera affronta e alle quali reagisce-risponde (i suoi *perché*) sia delle linee essenziali di una struttura che è la risposta risultante di questa relazione.

“Il fatto più importante e significativo in questi processi è che, arrivino o meno i poeti (...) a stilare una precisa loro poetica, gli articolati statuti delle loro invenzioni, essi spargono dovunque nei loro testi quelle poetiche-lampo, quelle minime-massime autogiustificazioni o «rivelazioni», le dissimulano al modo di certi animali che possono nascondere ciò che raccolgono di più prezioso, ad esempio il cibo (come gli scoiattoli) o ciò che «producono» di meno prezioso (come i gatti)”²².

I testi sono quindi cosparsi di simili chiavi, la cui grandezza può variare, ma non lo può la loro proporzione complessiva. Zanzotto ne elenca alcuni a titolo d’ esempio. La struttura del verso e la sua tessitura grafico-simbolica possono parlarci dell’ aspirazione alla ‘reinfetazione’, come ritrovamento/ri-creazione della compiutezza perduta, nel verso dantesco “del bello ovile ov’ i dormi’ agnello”²³ – obiettivo che Dante intende raggiungere e che “forse era la macchina reale dove si è generato tutto il monstrum”²⁴, l’ intero poema sacro (considerazione questa che sembra già

²⁰ *Ibid.* p. 1319

²¹ *Ibid.* p. 1312

²² *Ibid.* p. 1311

²³ Primi nove versi di *Paradiso XXV*

²⁴ (Zanzotto, 1999) p 1316

protendersi verso la constatazione del doppio movimento di tutto il poema: la salita verso il culmine del macrocosmo che coincide con la discesa nel microcosmo degli affetti personali, e l' elevazione al grado supremo dell' esistenza che si accompagna con una regressione del poeta a modalità infantili di espressione come i balbettii, le interiezioni, le incapacità di dire, l' impotenza ecc.). Il solo sintagma *Stella variabile* può contenere i germi o condensare le giunture di una riflessione teorico-poetica: “La poesia dunque può apparire come polo fisso di stabilità «pulsante», stabile appunto nel suo includere una logica poetica (connessa ad ogni logica) eppure «inattendibile» nel continuo mutare della sua luminosità”²⁵. Nella voce che querelandosi diffonde la ‘soave e triste musica dei pollai’ di una nota poesia di Saba è indicata in qualche modo la direzione di un movimento tra i più sentiti come propri della sua poesia: l' incontro e l' ascolto dell' animale, la modificazione dei criteri gerarchici che ordinano l' alto e il basso – il tradizionalmente basso non risulta necessariamente tale considerato all' interno di un nuovo paradigma del giudizio: anche il basso tradizionale (i bisogni elementari della corporeità, le pulsioni, i panni sporchi ecc.) possiede una propria declinazione in grado di sbloccare la sua dignità. Per non parlare del verso leopardiano “che fu quel punto acerbo/che di vita ebbe nome?” all' interno del perimetro del quale (perimetro tracciato collegando i frammenti di sintagma punto-acerbo-vita-nome) è contenuto tutto lo spazio d' azione della sua ‘dottrina interrogante’.

1.2.5 – *Quel che resta*

Una “serie tutta smagliata degli indizi, delle«poetiche-lampo»: ma forse ogni punto del poema o rinvia a queste o ne è costituito”²⁶. Si può dire quindi che la loro superficie sia tutta una tessitura di ‘poetiche’, più o meno chiare, più o meno palesi, strade più o meno agevoli che portano alle ragioni *intime* del ‘testo’. Questo è tutto quello che è possibile strappare al ‘retroscena’ della poesia, in termini di conoscenza – a quel momento sottratto soprattutto a chi lo vive. Ma è possibile spingersi ancora oltre? Far sì che queste ragioni diventino delle regioni, le regioni del *testo* e del suo presente? Forse nulla rimane oltre a quanto già è stato raggiunto in termini di conoscenza (per come finora è stata intesa), ma potrebbe essere rimasto qualcosa da ricavare in termini di esperienza. Le poetiche-lampo sono servite ad avvicinare non solamente il ‘testo’, ma anche i misteri della sua genesi, misteri preclusi (conoscitivamente) tanto al non-più-scrivente quanto al lettore (in fondo, entrambi lettori: entrambi in attesa che un portale si apra), se non in questa misura parziale e indiretta. Ma da questi ponti che si interrompono prima di raggiungere l' altra sponda, dai quali già abbiamo sbirciato protendendoci quanto possibile per evitare di cadere, per avanzare ulteriormente non rimane che saltare. Del *testo* si è conosciuto quello che è stato possibile scorgere attraverso questi spiragli, grazie a queste passerelle interrotte che sono le poetiche-lampo. Forse nel lettore-non-ancora-

²⁵ *Ivi*

²⁶ *Ibid.* p. 1315

leggente (come potrebbe accadere allo scrittore-non-più-scrivente) alla preoccupazione della costruzione di un sapere sul farsi della poesia, o sul farsi di quello specifico 'testo' (sapere che per costituirsi in questa forma deve rinunciare all'intero) si è sostituita già a questo punto la nostalgia dell'essere nel *testo*. Già nell'estremità della passerella sente lo spazio consueto incresparsi, attraversato dalle vibrazioni dell'altra densità, così vicina – alcuni ricordi senza oggetto si sollevano e risalgono la memoria. Solamente da questo si deduce la sua vicinanza, poiché non si manifesta alla vista. Solamente perché la mano che scrive tende, anche se debolmente e con discontinuità, ad una inspiegata autonomia. Forse, un salto basterebbe per risalire (o, superare?) il tempo e tuffarsi in quello stesso presente che ha ospitato la genesi del 'testo' interrogato. Finora non si è fatto che aggirare questo inconoscibile (il momento preciso, lo scatto della Gestalt), che è rimasto decisamente tale, nonostante le sue parziali rivelazioni. È possibile che questo inconoscibile si possa dare all'esperienza? Questo arriva a chiedersi anche il lettore-non-ancora-leggente di un 'testo' altrui.

Forse non è del tutto impossibile, a patto però di assumere fino in fondo un testo, considerandolo nel suo insieme come un tessuto di poetiche-lampo; poetiche che a questo punto possono arrivare ad avere ancora meno rapporto con le consuete 'poetiche' di quanto non avessero in precedenza lasciato sospettare. Forse in un loro utilizzo protratto e serrato, in un soggiorno prolungato nella loro vicinanza, nel domandare loro che concedano quello che non possono dare, se prese singolarmente, ma che possono produrre solamente tutte insieme, in una ostinata *spes contra spem*, allora forse dalle enormi resistenze dell'esistente questo esercizio riuscirà a produrre (o creare?) una luminosa possibilità. La possibilità che la lettura apra all'altra parte della pagina, la possibilità di ritrovarsi avviluppati nel presente del 'testo'. In questo tempo il 'testo' continua a palpitarne come palpitava prima di essere concluso, respirando allo stesso respiro del soggetto – perché insieme a questo sta ancora vivendo – scomponendosi e ricomponendosi nelle sue parti, modificando equilibri e assetti, mentre i suoi nuclei tematici si ridestano nella loro problematicità, mentre si illuminano le strade già percorse e le possibili alternative. Questa è la dimensione nella quale il 'testo' non è ancora 'definitivamente interrotto' (ossia non conosce ancora la stesura definitiva), ma sta vivendo, si sta muovendo e sta respirando, sta accumulando quella forza che poi attraverserà i suoi vuoti e che terrà assieme le sue parti. Tutto si presenta tornando in gioco – ed è questo il momento, questo il presente, nel quale il lettore diventa scrittore, una realtà ancora indecisa tra soggetto e testo, stia egli o meno utilizzando carta e matita o battendo a computer. Il soggetto si allarga e conosce le stesse modificazioni conosciute da chiunque si ritrovi in questo spazio – i tratti dei loro volti finiscono tutti con l'assomigliarsi. Di questo centro dell'esperienza poetica non può darsi sapere 'esportabile' e 'trasmissibile', ma questo centro è costantemente disponibile ad essere visitato da chiunque sia disposto ad assumersi il rischio di attraversare un passaggio, per certi versi, periglioso.

1.2.6 - Leggere

Arrivati a questo punto, ciò che è maturato, ciò che emerge come indicazione dal testo stesso può sembrare quasi una presa in giro: per accedere al testo è sufficiente *leggerlo*. Lo sarebbe a tutti gli effetti, se il suggerimento consistesse nel ritornare a quella lettura che ha preceduto la ricerca del ‘testo’ nel suo presente. Il suggerimento invece indica di ritornare alla lettura, arricchendola di tutto lo spazio percorso.

Ritornando alla lettura: ‘Bagliori di immagini, immagini che virano in teorie e viceversa’. Il bagliore dell’ immagine del ‘bagliore delle immagini’: a quanto pare potrebbero essere state proprio le immagini a guidare il nostro tentativo di accesso, producendo l’ entrata nell’ esercizio del loro utilizzo. Potrebbe bastare prenderle sul serio, e seguirle, se è vero che sono teorie, se è vero che sono la voce degli stessi oggetti inseguiti dalle teorie stesse, oggetti che le teorie si sforzano di raggiungere ed abbracciare. E basterebbe non prendere troppo sul serio le teorie, che non sono in fondo se non immagini, immagini che prima e più profondamente dell’ imperativo alla coerenza cedono quasi voluttuosamente al desiderio di connettersi ad altre immagini, compromettendosi, concatenandosi, continuando a scivolare disegnandosi e quasi guidando la mano che le traccia e che si sia morbidamente disposta all’ ascolto di queste loro sussurrate indicazioni.

2. Montale

2.1 – *Ossi di seppia*

2.1.1 – *Il nuovo movimento dello spirito*

Nel giro delle prime frasi del primo degli interventi zanzottiani dedicati a Montale (del 1953), viene già fulmineamente definita nei suoi tratti essenziali la situazione-base che continuerà a fare da sfondo problematico all' irrequieta e concentrata attività della sua scrittura, anche futura, stimolando con la sua presenza il pensiero alla generazione del testo. Si tratta di un luogo incipitario particolare, che immette il lettore *in medias res*, e lo fa proprio da un punto del discorso che è forse il suo più ampio e problematico. Il tutto agisce come uno schiaffo d' acqua fredda, improvviso, sul volto di chi abbia appena varcato una soglia, la soglia del testo. Zanzotto inizia così: "Montale, definito come il poeta della vita che è già passata (...) si presenta come uno dei più qualificati testimoni di nuove forme di sensibilità venute a caratterizzare quella corrente di vita spirituale che iniziò il «descensus ad Inferos» verso la fine del '700, sulla linea di una volontà di prendere contatto a qualunque costo con la realtà"¹.

La collocazione di Montale, funzionale alla riuscita del tentativo di un suo 'avvicinamento', offre il destro per una arrischiata interpretazione/diagnosi del moderno, effettuata funambolicamente *en passant*, con passo tanto più veloce nell' attraversamento del proprio difficile oggetto quanto più elevato è il rischio, nell'attraversarlo, di perdere l' equilibrio. Per la precisione, Montale trova posto nel movimento di questa discesa, discesa di una cultura intera, come rappresentante della sua ultima e più avanzata fase: quella che doveva alla fine coincidere con il "restare travolti dal gorgo, col perdere la propria dignità, la discesa verso la «cosa» doveva essere scontata fino a divenirle simili, a sacrificarlesi: questo, evidentemente, escludendo la soluzione di una posizione di trascendenza"².

Questa stessa discesa ha riguardato sia Montale che Zanzotto, e riguarda ora anche i loro lettori. Proprio questo dato potrebbe costituire un terreno comune e condiviso da queste diverse presenze: dal momento che sono collocate in punti diversi di uno stesso movimento, sarà questo movimento ad essere capace, almeno potenzialmente, di produrre tra loro un' incontro. Fondamentale allora (al fine di propiziare tale incontro, ma non solo) sarà il tentativo di capire, o piuttosto di sentire con piena lucidità, cosa stia avvenendo in questa corrente e quale sia la direzione di tale cambiamento. Zanzotto a questo proposito parla di 'nuove forme di sensibilità' di una 'corrente della vita dello spirito' nate con la decisione di intraprendere una 'discesa' – una discesa verso la 'cosa'. Questo movimento viene evocato anche

¹ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento 2001) p. 15

² *Ibid.* p. 17

tramite la simbolica tradizionale della catabasi, la discesa dello spirito agli inferi. Prima di tentare una risposta a domande riguardanti il senso del percorso nella sua interezza è necessario identificare e ordinare le sue diverse tappe, quelle almeno accessibili ad esame. La fisionomia e la direzione del percorso finiranno per emergere più sicuramente dall' ispezione approfondita dei suoi punti particolari (ovviamente supponendo la regolarità di una tendenza, la costanza macroscopica di una direzione). La parola di un poeta potrebbe allora operare come prezioso rivelatore dell' avanzamento, sensore in grado di illuminare la tappa appena trascorsa, insieme a quella imminente. Zanzotto sembra essere spinto da considerazioni di questo tipo nel suo avvicinarsi alla persona poetica montaliana, quando constata in questa "l' attuarsi in fatto costituzionale, pre-coscienza, quasi biologico, di una realtà spirituale compresa e solo parzialmente sentita fin dai tempi di Foscolo e Leopardi: in un mondo senza dei la storia difficilmente avrebbe potuto conservare il suo senso umano (nonostante le «illusioni»), sarebbe stata inevitabilmente portata a coincidere con la storia naturale a tutto vantaggio di questa"³. Rilevante la constatazione che questo allontanarsi degli dei (o dagli dei) coincida con lo scivolare dell' umano lontano da sé stesso, attribuendo implicitamente a questi assenti il ruolo di garanti o custodi della sua dimensione più intima.

Questo potrebbe valere come indicazione sommaria di quel punto di partenza dal quale, sicuramente spinto da motivazioni profonde come pure da bisogni pressanti, ha preso forma e si è affermata questa nuova corrente di vita spirituale, con il relativo nuovo corso del cammino dello spirito. Da questo punto di partenza, rovesciandone il segno, è possibile ricavare, almeno provvisoriamente, quello d' arrivo; al fine di tracciare un primo abbozzo del movimento compreso tra questi due punti, movimento che consiste proprio nello scivolare gradualmente dal primo al secondo. Da una parte quindi la frequentazione dell' esperienza che gli dei rappresentano come suo luminoso emblema, questa specifica modalità d' esperienza di sé dello spirito; dall' altra la negazione della realtà di tale esperienza, la sua degradazione, infine il suo abbandono a favore di un' altra affermazione di sé operata sempre dallo spirito – consistente nell' impegnarsi fino in fondo in una caccia al 'Vero', nell' inseguimento serrato della verità dell' 'oggetto' e della 'cosa'. Quest' ultima operazione si inserisce nel contesto più ampio del rapporto dello spirito alla verità, costituendone una sua specificazione: il desiderio che muove il suo cammino verso l' incognito ora tende a realizzare esclusivamente una sua decisione in senso 'oggettivo', con un' ampia tendenza a prediligere unicamente questa data strategia conoscitiva. Dalla iniziale prossimità (distanza costante che si fa spazio di mediazione e messaggio), che veicola uno scambio, dello spirito al divino fino alla vicinanza (spazio in costante diminuzione, verso un limite sempre sfiorato), muta, dello spirito all' oggetto.

³ *Ibid.* p. 16

2.1.2 – Un mondo desolato in profondità: la fascinazione desertificante del ‘Vero’

“Per quali vie si è potuta storicamente concretare questa sensibilità? Si è spesso detto giustamente che l’ universo degli uomini-oggetto si imponeva, oltre che come risultato del coerente sviluppo di una linea di pensiero, come usuale esperienza in guerre e tirannidi distruttrici del valore della personalità (si pensi a Kafka o all’ uomo-sasso di Ungaretti) (...) Ma pare non si debbano sottovalutare le suggestioni che provengono direttamente dalle verità scientifiche dell’ astronomia e della geologia”⁴. Zanzotto si occupa quindi di approfondire, esaminandoli sotto la luce dell’ itinerario/passione dello spirito, l’ insieme delle ripercussioni nel processo di produzione della propria identità causate dai contributi di queste due particolari settori della ‘filosofia naturale’. Questi settori del sapere scientifico nei loro sviluppi più recenti gli sottraggono bruscamente lo spazio che lo circonda e sul quale trovava un supporto fondamentale la sua vitalità; lo rivoltano esibendogli la sua faccia estranea e non più assimilabile in alcun modo alle dinamiche della propria affermazione simbolica, poiché assunto e affermato come impercorribile dal senso umano. La scienza “aveva messo in luce i misteri di un paesaggio alienante, denso di pieghe e di strati che parlavano smisuratamente di vita consunta senza essere umana, la scienza aveva preparato il paesaggio ideale della filosofia negativa: la terra appariva «desolata» non in superficie, ma in profondità”⁵. E ancora: “L’ abisso temporale denunciato dalla storia della terra (...), tutto questo cosmo di atroci identità sotterranee, magmi e fossili (...) dovevano contribuire a umiliare l’ uomo sino ad offenderlo, a togliergli ogni familiarità con il suo ambiente, predicandogli con mezzi mostruosamente eccessivi la sua insignificanza, anzi il suo perdersi già in atto nel mare magnum dei residui, veri signori del mondo”⁶.

Lo spirito ora non può più permettersi – forse soprattutto perché nel frattempo ha anche dimenticato come fare – di vedere nei cieli o in terra il suo volto riflesso, e non può più utilizzarli per conoscersi, per camminare incontro a sé stesso o alla propria più alta possibilità. I propri occhi, costantemente tesi nello sforzo di protendersi verso la ‘cosa’ e l’ ‘oggetto’, hanno finito con l’ irrigidirsi in questa posizione. Questa a poco a poco, sempre più decisamente, diviene l’ unica modalità di affermarsi che lo spirito conosce come concretamente applicabile. Si tratta però di un paradossale circolo vizioso: lo spirito si ritrova a potersi affermare solamente negandosi – avendo per meta del proprio sapere una propria negazione: l’ ‘oggetto’ ovvero il non-spirito. Fermarsi, sospendendo la propria sistematica negazione, coinciderebbe con uno smettere di affermarsi – e questo la sua stessa debolezza non può consentirlo. Più procede, infatti, e più s’ indebolisce; più si indebolisce e più si fa disperato e necessario il bisogno di una propria rinnovata affermazione. Al contempo, sempre in ragione della propria debolezza, l’ avanzare verso la promessa di una nuova affermazione, sempre più desiderabile, diventa sempre meno

⁴ *Ibid.* p. 17

⁵ *Ibid.* p. 18

⁶ *Ivi*

auspicabile dal momento che significa accettare di subire una nuova negazione. La meta che dovrebbe trovarsi nel fondo di questa spirale dovrebbe essere l'edificazione compiuta di un sapere 'oggettivo', riguardante la 'cosa'. Nonostante la propria condizione lo spirito è disposto a tutto pur di raggiungerlo – in fondo ha deciso di scommettere la totalità della propria affermazione nel suo raggiungimento, essendo questo l'obbiettivo che si è posto di realizzare – è pronto anche a sacrificargli quei determinati spazi e quella propria rappresentazione di sé che costituivano il veicolo e lo strumento di un' affermazione non coincidente con quella, piuttosto estrema, che ora occupa interamente la sua attenzione. Caduto sotto un' influenza, che somiglia a una vera e propria fascinazione per il 'Vero' (che è la verità dell' 'oggetto') – fascinazione che è diventata tale perdendo i contatti con i bisogni che l' hanno stimolata e acquisendo di conseguenza i tratti di un vuoto imperativo – arriva a chiedere il vero non solo sul 'mondo', ma anche su di sé (spirito), in quanto parte del 'mondo' (dimenticandosi di essere per definizione quell' unica parte dell' esistente 'esterna' al 'mondo'; situazione che lascia indizio di sé nella resistenza del tutto particolare dello spirito ai propri sforzi di auto-conoscenza 'oggettiva' – resistenza non inerte ma nemmeno volontaria, piuttosto spontaneamente attiva). Superata e abbandonata la pratica della propria precedente identità lo spirito cerca di definire i confini di una rappresentazione di sé che veicoli un nuovo rapporto con sé stesso, attuato secondo criteri aggiornati e in grado di realizzare anche su sé stesso quella determinata affermazione di sé che è l'affermazione del 'Vero'. Per sapere chi (o cosa) è più conveniente pensare di essere a tal fine, come correggere la pratica della propria identità, è necessario collocarsi nella 'cosa', individuare il proprio posto e vedersi con gli occhi della cosa, dell'oggetto, del 'Vero'.

Ricercando, secondo queste modalità, le proprie origini in quelle della vicenda umana (l' essere umano è la cosa più vicina a sé che questo suo sforzo riesca a raggiungere), lo spirito "trova quella degli animali mostruosi e della terra, la scienza storica sfuma nella paleontologia e infine nella geologia. Al di là di ogni ottimismo immanentistico lo spirito resta schiacciato dal vedersi nascere da ciò che gli è contraddittorio, e dal vedersi poi ritornare ad esso"⁷. Si apprende provenire e ritornare a ciò che lo contraddice, a ciò che lo nega. Scopre, a differenza di quanto *viveva* in precedenza, che è 'Vero' l' esatto opposto: l' intrezza dell' esistente è una sua negazione; l' unica eccezione è costituita da sé stesso, eccezione in fondo trascurabile se confrontata alle dimensioni della totalità degli 'oggetti'. Schiacciato tra l' enormità del tempo che lo precede e che lo sopravviverà – che con lui non ha e non potrà mai avere a che fare – e l' enormità degli spazi assolutamente deserti della sua presenza che lo circondano, preso nella morsa di tali sconfinite negazioni, sospetta allora che la sua propria esistenza, per quanto estesa nello spazio di una vita, non possa che risultare meno consistente d' un attimo, meno giustificata di un' errore che presto troverà inevitabilmente la propria correzione. Rivolgendo su di sé uno sguardo appesantito da tali consapevolezza, come potrà evitare di considerare la

⁷ *Ibid.* p. 16

propria situazione generale come quella di “un fango solo casualmente germinante a vita”⁸?

Di tutto ciò parlano i montaliani ossi di seppia, e da qui trae buona parte della propria forza la sua ossessione per gli oggetti-scarto e per i frammenti: questi dicono “quanto lo spirito non vuole né può accettare, e che pure gli si impone come verità”⁹: il fatto che anche ciò che oramai conosce di sé non gli impedisce di scorgere nei loro tratti fondamentali quelli della propria figura, non gli impedisce di distinguersi da questi oggetti residuali così nettamente quanto sarebbe necessario per rassicurarlo sulla essenziale differenza del proprio destino rispetto a quello di questi inutili ‘trucioli’, abbandonati ai margini del ‘grande mare dell’ essere’ dal suo stesso movimento vitale che li rigetta dalla propria dinamica (che ad ogni modo si dimostra sempre più come nient’altro che una cieca e acefala coazione). Ciò che il ‘Vero’ ha da dire sull’ essere umano suona allo spirito come una condanna: questo è sempre più sicuramente affermato (‘oggettivamente’) in quanto “fatto in definitiva solo di terra”¹⁰. Infatti, la testa di Medusa della realtà, impugnata con immutata ostinazione anche se con mano tremante, pietrifica tutto ciò che viene sottoposto sotto il suo sguardo. Forse riluttante, ma costretto dalle maglie di una situazione che ha involontariamente intessuto, lo spirito si avvicina ad uno specchio per contemplare il proprio volto sotto la fredda luce radente del ‘vero’, per incontrare i propri occhi dopo averli fissati su quelli sbarrati della realtà. Allora senza fiato contempla irrigidita l’ attualità del proprio pensiero e del proprio sentimento nell’ inerzia di una cieca combinatoria di elementi, vede congelata la vita e trasformato il suo presente in un “regno delle scorze e dei gusci vuoti”¹¹.

2.1.3 – Il fondo della negazione?

Giunti a questo punto anche la possibilità di recuperare consistenza *in extremis* nella coraggiosa assunzione della tragicità del proprio destino si sgonfia e si svuota, perché “le ultime verità dovevano stordire e bruciare la mente, dovevano togliere il significato anche al fatto stesso della loro conquista, volatilizzare nell’ inerte banalità il «sacrum» dello sforzo compiuto dalla ragione per attingerle”¹². Non viene esplicitato di quali verità potrebbe trattarsi, tali da azzerare anche l’ ultima estrema possibilità di riscatto di uno spirito spintosi sull’ orlo dell’ inesistenza. Zanzotto potrebbe qui aver alluso ad un terribile sospetto che afferra lo spirito, una volta avvicinati così tanto alla ‘cosa’ da poter iniziare a temere che il contatto con essa possa infine significare il proprio definitivo annichilimento. Ovvero: lo spirito inizia ad avvicinarsi al punto di questa dinamica di affermazione/negazione in cui non riuscirà più ad affermarsi se non sopprimendosi attivamente (e non per consunzione passiva). Ma proprio questo ultimo passo gli si rivela negato, negata con esso dunque

⁸ *Ibid.* p. 19

⁹ *Ibid.* p. 15

¹⁰ *Ibid.* p. 16

¹¹ *Ibid.* p. 15

¹² *Ibid.* p. 16

la possibilità di un' estrema e tragica affermazione – il cammino verso il vero si arresta in una aberrante stagnazione, determinata dall' impossibilità di 'sopprimersi' traducendosi in 'oggetto'. La negazione più profonda si rivela coincidere con la condanna ad una riduzione alla propria minima, e impotente, sussistenza.

Sorge, avvicinandosi a questo punto, il sospetto che la propria 'vera' identità non possa prodursi se non come un integralmente passivo sussistere spettatoriale, privato di qualsiasi iniziativa in un perenne e desolante stallo, irrimediabilmente esiliato dalla propria sempre cercata e sempre sperata libertà. Espropriato di tutto, compreso di ciò che pensava essergli più intimo – pensiero, emozioni, possibilità di esercitare la propria singolare pressione sul mondo – tranne che della propria esistenza insopprimibile ma senza possibilità di iniziativa e senza volto, ridotta a mero sguardo. Qualsiasi attribuzione di merito allo spirito per la riuscita di una qualsiasi delle proprie imprese sarebbe allora illusorio, e l' unica libertà rimastagli sarebbe quella di osservare dove lo porteranno il gioco delle circostanze – gioco dal quale lievitano le sue illusioni di libera volontà e di libera e responsabile azione. Nessuno, tantomeno sé stesso, avrebbe in tal caso guidato lo spirito fino al cospetto del vero; il fatto che possa essere arrivato a questo punto estremo non deve stupire più del continuo farsi e disfarsi delle nuvole, o del fatto che talvolta un naufrago venga deposto dalle onde del mare aperto sulle rive della terra ferma. L' eroicità e la grandezza di qualsiasi impresa sarebbero inficiate alla radice da queste paralizzanti consapevolezze, non esclusa l' impresa del sapere. "La dignità di questo sapere veniva sfregiata e seppellita dal contenuto di esso"¹³. Questa sembrerebbe essere l' ultima fase della discesa. La tragedia fa spazio ad una stordita noia, ad un' impotenza sconfinata. Lo spirito si ritrova assediato dalla negazione. L' esito potrebbe essere il proprio impoverimento totale, la condanna a coincidere con il proprio nucleo – ma chiusi e bloccati in questa prigione 'oggettualmente' inesistente e proprio per questo inevitabile, murati vivi nella propria condizione di scarto del mondo, che è esso stesso forse un' enorme scarto del Nulla.

Ciò che rimane come proprio a questo spettatore è quest' angoscia nemmeno più emotiva, ma che sorge dall' immobilizzazione del corpo dell' anima: un senso di soffocamento. "Questo «uomo» è una cosa che, contraddittoriamente, non è ancora del tutto cosa, e non sa come; è detrito che l' angoscia contrappone talvolta a quanto lo circonda, ma gratuitamente, perché neppure essa riesce ad autogiustificarsi e a giustificarlo"¹⁴.

¹³ *Ivi*

¹⁴ *Ibid.* p. 19

2.2 – *Escatologia scatologica*

2.2.1 – *La resistenza del detrito*

Lo spirito si è cercato, con gli occhi protesi alla ‘cosa’. Si è cercato, e continua a cercarsi, di volta in volta con furia, disperazione, paura. Ha affinato fino a livelli prima difficilmente immaginabili alcune sue caratteristiche – ma a questa ipertrofia si è accompagnata un’ altrettanto enorme ipotrofia. Nel proseguire la propria ostinata ricerca gli spazi incogniti che potrebbero ospitarlo continuano a ridursi, saturati di presenze che gli sono invece indipendenti e refrattarie. La situazione somiglia a quella di uno sguardo impegnato nel tentativo di comprendere in sé la sorgente del proprio campo visivo. Sospetta la propria inesistenza ‘oggettiva’, quindi la propria inesistenza *tout court*. Sospetta d’ illudersi di esistere. Ma anche qualora si illudesse di esistere – accordando un’ esistenza ‘oggettuale’ al contenuto di una propria rappresentazione di sé, proiettandola nella supposizione di una sua esistenza nel ‘mondo degli oggetti’ – lo spirito continuerebbe comunque ad esistere in quanto soggetto di tale illusione, con una fisionomia ignota a sé stesso. Del tutto coinvolto e sbilanciato verso un campo ‘oggettivo’ che sembra rigettare la sua presenza (la presenza della sua immagine) e che, nella prospettiva in cui si trova, tende a imporsi e a monopolizzare la sua attenzione e la sua attività, considera allora tendente al nulla la sua presenza. La somma della certezza percepita della propria esistenza e della sua svalutazione dettata dalla sua intraducibilità oggettiva produce una sua nuova auto-rappresentazione: un’ esistenza puntuale in esilio perpetuo dal ‘mondo degli oggetti’ – ed esistente sempre in secondo tempo rispetto a questi, come loro spettatrice. Lo spirito si ritrova quindi circondato e costretto all’ immobilità e all’ impotenza dalla sua negazione, operata da sé stesso su sé stesso. La sua vita, ridotta a un impotente boccheggiare, si è rivelata una scoria, una ab-iezione, un’ abbozzo non compiuto tracciato per errore e destinato a non trovare compimento. La produzione residuale di un progetto che non ha in lui la sua meta, ma che lo produce come scarto, superfluità, rifiuto, osso di seppia.

Ma le scorie non sono tutte uguali. Nella produzione montaliana infatti inizialmente predominano una certa tipologia di detriti: “la maceria e la breccia, che nella loro asprezza, nel loro taglio, alluderebbero a una qualche forma di sicurezza, di resistenza. I resti minerali e vegetali convergono, in questa prima fase, a una continua tensione verso un significato, e sia pure ridottosi a nucleo: ma questo nucleo vale, comunque, nel suo porsi quale ipotesi o ipostasi dell’ umano”¹⁵. In questa prima fase il resto accoglie nella propria immagine anche quegli oggetti che sono le poesie, che si presentano come l’ ultima attività produttiva di una vita dello spirito sempre più pallida. Queste sono infatti le testimonianze di una stupefatta e impreveduta accensione di un significato, anche e soprattutto quando tale scintilla è stata

¹⁵ *Ibid.* p. 21

tenacemente cercata e preparata. Seppur minima, questa pienezza si è realizzata in un passato più o meno prossimo, e lascia traccia del proprio avvenimento in un nucleo irrigidito – ma pur sempre custode di una figura. Tale detrito presenta per questo “una specie di nettezza originaria connaturata alla pietra (...) e talvolta un certo vigore cromatico, conditi di salinità; e il sale è ciò che conserva, è in rapporto con il perdurare di una forma di «salute»”¹⁶, per quanto spigolosa questa possa essere diventata. Questo oggetto allude e rimanda alla “vitalità perenne del mare (...) tessuto-origine, madre e padre insieme”¹⁷, con il quale intrattiene ancora un seppure minimo legame, con quel mare che è “capace di «svuotarsi di ogni lordura»”¹⁸. Testimoniando di una vitalità trapassata dello spirito, di una sua affermazione essenzialmente differente rispetto a quella sfociante in una propria impossibile cattura, attesta la sua realizzazione in almeno un punto del divenire temporale, contraddicendone la tendenza negativa. Con la sua durezza d’ osso instaura un fronte di resistenza alla disintegrazione completa del positivo (che non è questa, come si potrebbe forse pensare, una progressiva frammentazione, che conserva comunque una forma, ma piuttosto il disfacimento in liquame). L’ iridescenza di queste scaglie è, in atto, la minima realizzazione possibile di una “seconda natura”¹⁹, di una possibilità di svilupparsi dalla propria prigionia; la loro “pulizia marina e rupestre”²⁰ non testimonia solamente la passata radicale alterità della realizzazione piena dello spirito, della vita vivente nel e del mare, ma ne è *souvenir*, oggetto-ricordo, flebile voce che sussurra la supposizione di una possibile piena affermazione di sé – possibile perché già avvenuta altrove – di cui lei non sarebbe che un più o meno impotente ma inesauribilmente desiderante invito. Prende forma nello spirito l’ inconfessata speranza che la sua situazione presente non debba coincidere interamente con il proprio destino, e che la sua condizione attuale non sia l’ unica da lui vivibile. Ma anche ciò che appare inscalfibile, come l’ osso di seppia, può arrivare a disciogliersi qualora entri in contatto con dell’ acido – lo spirito potrebbe arrivare a perdere anche questo ricordo di una possibilità di destino diversa. Anche ciò che con la sua durezza si poneva come garante di quello spazio minimo di respiro può venire meno in un ambiente particolarmente aggressivo. Tale testimonianza può disciogliersi, perdendo le sue proprietà di talismano, e l’ esperienza che la produceva potrebbe arrivare a non potersi più produrre. “Infatti lungo i gradi di una discesa senza ritorno lo scarto si fa sempre meno probabile”²¹, tendono a scomparire i ‘sussulti’ e i ‘trasalimenti’, o diventano sempre più deboli fino a risultare impercettibili e appiattite increspature di un battito cardiaco che va spegnendosi, con occorrenze sempre più lontane tra loro. Se le testimonianze di questi parzialmente avvenuti contatti con la pienezza non durano, e se questi contatti tendono a farsi sempre meno frequenti, arriverà il momento nel quale lo spirito si ritroverà privo sia

¹⁶ *Ibid.* p. 22

¹⁷ *Ivi*

¹⁸ *Ibid.* p. 24

¹⁹ *Ivi*

²⁰ *Ivi*

²¹ *Ibid.* p. 23

dell' uno che dell' altro, sia del fugace contatto con un' esperienza di pienezza che del ricordo-testimonianza della sua possibilità. Cosa ne sarà di lui allora?

2.2.2 – Dissoluzione in liquame escrementizio: oltre il fondo della negazione

Si fanno avanti quindi altre immagini, altri resti che supportano l' identificazione dello spirito e la sua considerazione del mondo: a quelli inorganici si aggiungono quelli organici, ed entrambi si fanno più “sporchi e limacciosi”²². Significativo il fatto che, attraversando *le Occasioni* e *La bufera e altro*, “anche se perdurano presenze come «la grana di zucchero» o la «polvere di vetro», in una fermentazione di luminosità febbrile”²³ il rifiuto organico decada e si imbrutti precisandosi come ‘lordura mefitica’ e più esplicitamente come escremento nell’ invenzione delle stalle di Augià in *Satura*. Tra *La bufera* e *Satura* la sua presenza tende a farsi più prepotentemente definita, dettagliata, e precisa, fino ad imporre all’ attenzione una “ultima epifania della negazione”²⁴, una ‘escatologia scatologica’ – ovvero la coincidenza nel punto di fuga destinale di tutto l’ esistente con un risultato di compimento negativo, di una “progressiva caduta nell’ indifferenziato, di una mortecalore definitiva come sedimento inutilizzabile”²⁵ – che oltrepassa persino l’ immagine stercoraria utilizzata per indicarla, dal momento che non si reinserisce in nessun ciclo vitale. “Nell’ organismo della realtà, di cui si ignorano la fisiologia vera e le sedi della disfunzione, e che anzi è presunto come cader-fuori, particolarmente nei suoi «punti di coscienza», i gradi ultimi-minimi del barlume vitale non potranno consistere che in una percezione brutta, «per contatto», di un accumularsi di escrementi in cui si risolve la stessa dinamica dell’ esistere”²⁶. Questa la situazione: un “dio-hitler”, coincidente con il mondo della vicenda fisica²⁷, ebete e incosciente, che “non solo non deve comunicare e significare, ma nemmeno conoscere-conoscersi”²⁸, che trova un senso “unicamente (e per allusione) nel progressivo e accettato stercorizzarsi delle «sue» stalle, del «suo» mondo: infine, di sé stesso con le proprie vittime-immagini”²⁹. Lo spirito, privato non solo dei supporti oggettivi che indicavano ad una propria possibilità di realizzazione, ma anche – nello stordimento provocatogli dalle zaffate della ‘fossa fuia’ nella quale è sprofondato – di quel confuso ricordo, come di un sogno di vita passata, di un’ alternativa, ricordo persistente anche se vuoto di contenuto, non riuscirà più ad arrivare a concepire un momento futuro o passato essenzialmente diverso da quello presente che ormai lo ha inghiottito. Non riuscirà più a pensarlo con l’ intensità e la decisione sufficiente a creare le possibilità di una sua ‘incarnazione’. Suo malgrado, senza memoria della

²² *Ivi*

²³ *Ivi*

²⁴ *Ibid.* p. 25

²⁵ *Ibid.* p. 27

²⁶ *Ibid.* p. 24

²⁷ Vicenda fisica che si dice coincidente, praticamente, con la totalità dell’ esistente – cos’ è rimasto infatti di ‘metafisico’ oltre allo stupore-angoscia e al suo sguardo impotente, soffocato da organi, sinapsi e chimismi?

²⁸ *Ibid.* p. 26

²⁹ *Ivi*

possibilità dell' altrove e dell' altrimenti, possibilità discioltesi nella corrosiva negazione, l' intensità e la decisione della propria convinzione scivoleranno verso l' 'obbiettiva' constatazione dell' inutilità di qualsiasi sforzo di evasione – allo stesso modo di chi, serrato in una camicia di forza, avendo realizzato che i suoi nodi sono stati fin troppo ben stretti, finisca con lo smettere di lottare. Come potrebbe essere altrimenti quando l' unica esperienza spirituale praticata dallo spirito – la protensione al 'Vero' – mostra a sé stesso, squarciando solamente per caso la propria coazione ad illudersi, la propria pressoché totale inconsistenza, la propria assoluta incapacità di essere origine di un vettore d' influenza diretto su ciò che gli è altro e che gli si oppone?

Nell' escatologia scatologica anche l' ultima barriera al dilagare della negazione è venuta meno. Questo sembrerebbe essere il punto più basso raggiungibile di un movimento che, partendo dal mare, passando per l' osso di seppia, trova il suo punto d' arresto nella resa dell' affermazione, nella sua dissoluzione in liquame escrementizio in cui l' essere finisce per consistere. Questo infine è il punto di fuga del movimento del 'dio-mondo', questo il suo senso crudelmente insensato: l' affermazione completa della negazione. Il mondo non conosce più distinzioni fra 'scarto' e 'opera': tutto è scarto, e dei peggiori, perché questa è l' opera in cui il movimento del mondo si risolve e si compie. Secondo il 'Vero' quindi la negazione occuperebbe davvero completamente il campo dell' essere? Rimane da parte dello spirito unicamente la meno che minima affermazione dell' 'esistenza' di quello sguardo interamente determinato la cui attività consiste unicamente nell' essere il soggetto passivo di vettori d' influenza. Esistenza che assume i tratti di una terribile condanna – una negazione mascherata da affermazione. Allora tutto sarebbe da sempre perduto, e rimarrebbe da augurarsi – sperando nella sua possibilità – la cessazione della propria presenza, accontentandosi di ottenerla dal caso non potendo imputare a sé nemmeno quest'ultima estrema risoluzione, essendo anche i propri pensieri e le proprie percezioni emotive più intrinseche un prodotto che non trova la propria causa nello spirito. E in questa ennesima umiliazione, offesi oltre ogni capacità di elaborazione, rammaricarsi di essere venuti al mondo.

2.2.3 – Un nucleo irriducibile d'affermazione

Ma soffermandosi nel buio di questa coscienza, nella consapevolezza-convinzione di essere destinati a questa tortura che sembra essere stata accuratamente calcolata per essere la più dolorosa possibile permettendo una sua applicazione indefinitamente prolungata, dando del tempo al proprio occhio per abituarsi a questa torbida oscurità, sarà possibile iniziare a scorgere un debole bagliore. Questo sguardo, anche se la sua impotenza ne determina la mutezza, non può in alcun modo smettere di essere una silenziosa voce che deplora e condanna. Dall' angoscia di quello sguardo – angoscia che trova nello sguardo la sua causa, che è l'unico spazio della sua libertà – dal senso di soffocamento di un corpo costretto matura la dignità del sentimento che tutto ciò non avrebbe dovuto essere, matura una silenziosa condanna: una spontaneamente

affiorante e insopprimibile negazione della negazione – un’ affermazione. Questo è ciò che non può venire meno – in ogni vita, anche nella più abietta. Un nucleo che conserva la propria consistenza anche se immerso in oceani di liquami. Per quanto lo spirito sia sceso, cadendo, oltre quello che ogni volta sembrava essere il massimo della negazione patibile prima del suo annichilimento, e che ogni volta si mostrava non esserlo, la situazione della differenza dalla negazione si è sempre conservata, oltre le più ragionevoli aspettative.

In chiusura del saggio ‘escatologia-scatologia’ Zanzotto rileva come nello sguardo di Montale, nonostante tutto, nei confronti di quanto questo sguardo rileva, permanga una “oggettivazione distanziante che si effettua nell’ ostinata tensione a un discorso pieno e pienamente strutturato. E se si pensa a *Ventaglio per S. F.* (...) il chiamare in causa la decapitazione di Cassandra e una «main-mise del bene sul male» (...) autorizza ad affermare che per Montale i giochi non sono ancora fatti e che qualche cosa spezza il precipitare di una linea diagrammatica nell’ escatologia-scatologia”³⁰. La consapevolezza che lo spirito sopravvive, come residuo e sovrappiù, al processo di appiattimento su ciò che gli si contrappone e che gli è estraneo, questa consapevolezza instaura una minima distanza prospettica, uno scarto dischiudente uno spazio di respiro, che gli permette di orientare il proprio stupore e la propria angoscia verso l’ affermazione di una *dignità*. Lo spirito può così prodursi in una “nobilitas”, può incontrare sé stesso nel confronto-scontro con il negativo. “E una costante della poesia di Montale è una continua scommessa contro la necessità degradante proprio nel riconoscimento di questa, nell’ assumerne una responsabilità, nel costringerla a «rispondere», ad acquisire un senso”³¹.

2.3 – Il paradiso mancante

2.3.1 – Incompletezza strutturale del ‘Vero’ e duplicità di piani dell’esistente

Questo quanto la verità dell’ oggetto sembra essere sul punto di risponde alla domanda che lo spirito gli pone su di sé. Nel tentativo di comprenderlo nel suo campo, approssimando il luogo che dovrebbe accoglierlo e che gli si configura come non ancora percorso, non fa che sottrargli lo spazio in cui può accadere, senza tuttavia arrivare mai a toccarlo. Questo spazio può ridursi, ma non può scomparire, perché è la condizione di possibilità della ricerca stessa, del dispiegarsi di uno sguardo che ascolta e raccoglie da ciò che vede il ‘vero’, la verità dell’ oggetto. Arriverà, come caso estremo della sua diminuzione, a coincidere con una estensione puntuale, non però ulteriormente intaccabile. Il ‘vero’ mostra in questo punto strutturalmente mancante la propria incompletezza strutturale. Lo spirito si ritrova in tal caso racchiuso in quel punto eccedente l’ esistenza oggettiva come passivo soggetto d’ illusione. L’ esistente conosce dunque una irriducibile divisione di piani, una duplicità che non può venire meno. Il ‘vero’ li descrive così: il primo, il proprio,

³⁰ *Ibid.* p. 28

³¹ *Ibid.* p. 22

che è origine di tutti i vettori d' influenza (meno uno); il secondo, soggetto di tutti i vettori d' influenza (meno uno). Il primo coinciderebbe con la superficie intera dell' esistente mentre il secondo sarebbe l' unico punto sottratto a questa superficie. Ma se il dominio del 'vero' non coincide con l' interezza dell' esistente, allora anche la sua descrizione dell' esistente non sarà da ritenersi valevole assolutamente, ovvero riferibile ad ogni punto dell' esistente – un punto è infatti sottratto al suo dominio. Quel punto che gli è sottratto, il punto cieco dello sguardo, lo spirito: cosa accade, e secondo quali regolarità, in questo minimo spazio?

Il 'Vero' ritiene che si tratti di uno spazio troppo ristretto perché qualcosa di significativo possa accadervi, ed è comprensibile quindi che tenda a trascurarlo, approssimando per eccesso la propria estensione alla totalità, e producendo di esso una descrizione minima e innocua per la riuscita dell' annessione di quel punto, che rimane però problematica, al proprio terreno. Ma che sia il suo uno spazio ristretto e che abbia quelle determinate qualità (o non-qualità, dal momento che la descrizione fornita dal vero è meramente negativa), questo appare dalla prospettiva del 'vero', dello spirito che tende alla verità dell' oggetto, al quale quindi non è concessa a rigore una comprensione intrinseca. La conoscenza (oggettiva) che lo spirito produce è esiliata dallo spirito tanto quanto lo spirito è esiliato da essa.

2.2.2 – Lo spirito è sé stesso

Questo punto si carica, se gli viene riconosciuta la sua profonda alterità alla dimensione oggettiva, di una consistenza densa di possibilità. Cosa potrebbe dischiudere una visione intrinseca a tale punto? Quali gli spazi che esso nasconde a chi non vi sia entrato, quali le sue intime potenzialità? Quale sapere su questo punto potrà maturare uno spirito che abbia imparato ad assumere nei suoi confronti uno sguardo che sappia essergli conforme, cercando una verità diversa rispetto a quella dell' oggetto – che nei suoi riguardi si è mostrata inadeguata e deformante? In breve, lo spirito si chiede come poter accedere a quel punto, per accertarsi in prima persona delle modalità della sua esistenza. Ma già prima di aver finito di articolare questa domanda si rende conto, o ricorda, che lui è proprio ciò a cui non serve accedere a questo punto ignoto per esservi interno – perché non ne è mai uscito, perché ha sempre coinciso con quel punto. Ricorda la semplice verità che lo spirito è sé stesso. Perciò non può conoscersi, e per lo stesso motivo può maturare un sapere su di sé attraverso l'ascolto. Ricorda allora la possibilità di un'altro sguardo – che non apprende guardando ma sentendo.

Del resto, anche quando involupata dalla più pervasiva fascinazione-dipendenza dal 'vero', nella disponibilità all' ascolto dello sguardo (in tal caso pressoché interamente monopolizzata dalla sua figura sempre sfuggente), rimane la possibilità di raccogliere anche micro-avvenimenti che contraddicono, stupiti di sé stessi, il quadro da questo dipinto. Si tratta di occasioni che sopravvivono all' attraversamento completo della negazione. Questi fanno appello al margine di spazio resistente alla

sue modalità di conoscenza, a quell' incompletezza del 'vero' che ha provocato – allo spirito che l'ha ignorata, estendendola impropriamente alla totalità – terribili ferite, portandolo a contemplare l' estremo limite negativo dei rapporti tra affermazione e negazione. La coscienza di quest' incompletezza, particolarmente presente allo spirito proveniente da quell'esperienza di discesa nella negazione, si fa sensibilità acutizzata, come per la pelle quando viene lacerata, e quindi particolarmente predisposta alla percezione di questi imprevedibili soffi, inconsistenti ed impermanenti, ma ineludibili quando toccano le fronti accecate con le dita fresche delle loro correnti fugaci. Questo sembrerebbe essere proprio la situazione di un tardo Montale che, fortunatamente, se è arrivato a scendere così a fondo nell' esperienza spirituale della negazione, giungendo fino al capolinea del movimento 'verso la cosa', è però anche riuscito a risalire fino almeno a questo punto. Lo attesta la situazione di *Satura*.

In *Satura*, anche se non alterano la fisionomia del complesso, ««angeli» e «punti di emergenza» provengono dalla stessa zona originaria, derivano cioè da una possibilità di sguardo prospettivizzante che per paradosso si apre all' interno di un insieme teso ad annichilire qualsiasi prospettiva»³². In queste emergenze, tra le scorie e i «fatti triti» è riuscita a farsi strada una forma di grazia capace di trasfigurare il valore dello scarto bruciandolo e consumandolo, convertendolo, in visione (come è riscontrabile in componimenti mossi da “furore inventivo, alfeico”³³ quali quelli portati come esempio da Zanzotto: *Le stagioni, Un mese tra i bambini, L' angelo nero, Il genio*). Nel riconoscimento di questa deriva unificatrice Alfeo sembrerebbe trionfare (al contrario di quanto avveniva nelle *conclusioni provvisorie*) nell' incedere dal passo agile e leggero di un Montale avvolto e sostenuto da un supremo distacco. Sfilando davanti ai nostri occhi ammirati distribuisce a manciate “punte oracolari e freddure, minimi evangeli e disangeli, intuizioni quasi allucinate e nonsensi (...) con la più irritata o fredda prodigalità, a porci o a topi o a aquile o a formiconi o a Eckermann-Boswell o, soprattutto (e con un segnale specifico, s' immagina), ai più riservati e dimessi dei credenti – se ancora ne esistono – nella «decenza quotidiana»³⁴. Infine «Satura», pur rimanendo “il nome della saturazione, del non-poterne-più che l' esorcisma «comico» non cancella”³⁵, il nome dell' estenuante “morsa ossimorica escrementi-Alfeo”³⁶, continuerà allo stesso tempo a vibrare “un pericoloso fremito-invito a non demordere, a non dare dimissioni, a sbavare e sciacquare anche se forse tutto questo non è nulla”³⁷. E sbilanciandosi ulteriormente verso l' ultima estremità dell' opera tarda di Montale quest' intimazione non può che venire riconfermata, attraversando quel “diario di un giorno che non può aver fine, anche se si presenta come diario «in limine», è un filo che vuole resistere alle forbici di qualsiasi parca, è

³² *Ibid.* p. 30

³³ *Ibid.* p. 36

³⁴ *Ibid.* p. 37

³⁵ *Ivi*

³⁶ *Ivi*

³⁷ *Ibid.* p. 44

il dichiarare una direzione di movimento del tutto nuova (...) anche se ciò che rende possibile questo tipo di movimento è un grumo di contraddizioni in termini”³⁸. Il diario di qualcuno come K, perennemente ai piedi di un Castello invano circonvoluto – “ ma che pur sia, in certo modo, dentro il Castello, sia della stessa razza dei residenti del Castello”³⁹.

2.2.3 – *Il fine ultimo di ogni poesia*

“Non sappiamo se Montale abbia voluto insegnarci soltanto questo”⁴⁰. Sicuramente sappiamo però che questo ce l’ha insegnato. Altrettanto sicuramente, se lo ha fatto, se ha deciso di porgere a noi questo testimone (con gesto premeditato o come spontanea risultante della dedizione alla propria poesia) è perché ha riconosciuto in ciò che le sue mani erano riuscite a sfiorare o addirittura a raccogliere qualcosa degno di essere offerto; e lo ha fatto forse anche perché ha riconosciuto l’‘indigenza’ come condizione di possibilità del valore di questa cosa, che ha bisogno di custodia e di cura umane per continuare a vivere, per espandere il respiro della propria vita.

A poche pagine di distanza, ricordando la poesia «*ma non te ne parlai*», Zanzotto si poneva un’ altra domanda, complementare a quella appena considerata: “Di quali altre cose Montale *non* ci parla, da *Botta e risposta* fino ai suoi più recenti versi, mentre tacendo di esse, o meglio obliterandole per mezzo del suo discorso, ci porta a sospettarle, ci attira nelle vicinanze della loro realtà che condiziona e incombe, della loro opacità non forzabile?”⁴¹. Le poche frasi che seguono concludono l’ intervento senza tracciare nemmeno l’ abbozzo provvisorio di una risposta. La domanda viene lasciata così nella sua apertura massima, non avvicinandosi una qualche risposta che intervenga ad attenuarla interferendo con la tensione della sua sospensione.

Considerando “il trattato accidentatissimo ma furiosamente rettilineo nella sua «freccia»”⁴² dei diari, ci si può anche domandare: qual è stato il bersaglio del suo fendere l’ aria? Quale il suo polo d’ attrazione? “Si sa che, forse, il fine ultimo della poesia è il paradiso, e che un’ esperienza paradisiaca, «il paradisiaco», è il miraggio più o meno confessato di ogni poeta, miraggio dalle più diverse coloriture, ma terribilmente *uno* nel suo carattere”⁴³. Non-luogo dell’ esperienza raggiunto da pochi con il quale anche il più «infernale» dei testi ha un’ intimo rapporto. “Dante, o Ariosto, ebbero e diedero paradisi”⁴⁴. Ma Montale sente di non poter essere tra loro – o almeno, non alla loro maniera. “Sa di non poter scrivere alcun paradiso, sa di averlo talvolta appena sfiorato, sa comunque di non esservi mai stato, e prende di petto appunto gli dei”⁴⁵ aggredendoli con una nuova composita eloquenza, frutto

³⁸ *Ibid.* p. 43

³⁹ *Ivi*

⁴⁰ *Ibid.* p. 44

⁴¹ *Ibid.* p. 37

⁴² *Ibid.* p. 42

⁴³ *Ibid.* p. 41

⁴⁴ *Ivi*

⁴⁵ *Ivi*

della combinazione di una buona dose di gnostica tracotanza con l' auto-umiliazione di uno stile «basso», soluzione agitata dalla attività proliferante e sprezzante di un para-logos che si smarrisce tra 'dicerie', 'mezzi sillogismi' e 'nonsensi' "che sono forse il solo linguaggio che tocchi e riguardi gli dei"⁴⁶. Il suo, in definitiva, è "un linguaggio che rivendica istantemente qualcosa per l' uomo, che rivendica all' infinito ciò che è dovuto all' uomo, che denuncia il non-paradiso"⁴⁷. Qualcosa che è dovuto allo spirito anche, e forse più che da qualsiasi altro, dallo spirito stesso. Una pronuncia nel suo complesso temibile per la decisione con la quale fa consistere "intimazioni da tribunali partenti da una misteriosa autorità che era in lui e che si rivolge contro quelle Forze, quegli eoni, quei demiurghi che hanno fatto consistere «questo» mondo, come c' è o come non c'è, *come noi crediamo che sia*", insomma contro i responsabili metafisici, storici, e fisici del mancato paradiso (sé compreso, probabilmente) della sua incompleta o quasi nulla manifestazione.

⁴⁶ *Ivi*

⁴⁷ *Ivi*

3. Panagulis

3.1 – *Problemi umani e teorici*

3.1.1 – *La tortura e la parola*

Aléxandros Panagulis, fondatore e capo del movimento della resistenza al regime militare anticomunista che tra il '67 e il '74 ha oscurato la democrazia greca, viene catturato e condannato a morte nel '67, dopo il fallito attentato alla vita di Geōrgios Papadopoulos, capo della giunta militare e allora primo ministro. Panagulis entra allora in quel carcere dal quale non uscirà che nel '73, e dentro al quale conoscerà l'esperienza estrema della tortura, in un confronto vicinissimo e serrato con una varietà disarmante di “forme della violenza che comportano distorsione e disintegrazione della personalità”¹. Da questa sua esperienza-limite nascono due libri di poesia, composti durante la detenzione: *Altri seguiranno* e *Vi scrivo da un carcere in Grecia*. La sua storia e la sua persona entrano negli *Scritti sulla letteratura* grazie a questa sua seconda opera, alla quale Zanzotto dedica un breve intervento in occasione della sua pubblicazione italiana.

I “problemi umani e teorici che implica”² questa sua opera che “resta aperta davanti a noi”³, attirano come un gorgo il pensiero di Zanzotto. Egli altrove aveva affermato che “dopo la vera tortura c'è solo il silenzio”⁴ – come rendere conto allora della parola di Panagulis? Il problema posto dall'esistenza della sua parola è appunto questo: non è stata forse una vera tortura la sua? Non si tratta di una vera tortura l'insieme di violenze esercitate sulla sua persona durante la detenzione e nei lunghi estenuanti interrogatori, violenze che è possibile abbracciare in uno sguardo d'insieme (in un elenco non sappiamo quanto esaustivo) scorrendo una sua lettera scritta dal carcere di Boyati nel '70 (e quindi ben tre anni prima della scarcerazione): “Mi trovo da due anni sotto stretto isolamento. Sono stato sottoposto a terribili torture che descrivo sinteticamente. Frustato con fili di ferro spinato su tutto il corpo; colpi sulle piante dei piedi con tubi e con conseguente frattura della pianta destra; colpi con spranghe di ferro sul petto con i quali mi hanno fratturato due o tre costole; bruciature con sigarette sulle mani e sugli organi genitali; introduzione nell'uretra di un ago sottile arroventato con un accendino; occlusione delle vie respiratorie fino all'asfissia; pugni; depilazioni; colpi della testa sul muro e sul pavimento; privazione del sonno”⁵.

¹ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario* 2001) p. 98

² *Ibid.* p. 97

³ *Ivi.*

⁴ *Ibid.* p. 28

⁵ (Panagulis 1990) pgg. 85-86

Gli inconcepibili inferni attraversati dall'autore, inferni di cui il suo corpo ha conservato i segni – inferni che “sarebbe inopportuno o irriverente paragonare a quelli vissuti, dopotutto, nella e per la letteratura”⁶ – bastano da soli a dare scacco a un pensiero che osi provare a sciogliere l'inspiegabilità dell'esistenza della sua parola accantonando la loro scandalosa, e ormai definitiva, presenza nell'esistente. La sua capacità di esser riuscito a rendere conto del proprio estremo vissuto, pur essendo stato egli affondato completamente in una tra le più terribili, intense, insistenti forme della negazione, aggiunge a quella causata dall'alone disgregante che avvolge l'inintelligibilità della tortura un'ulteriore, più sottile, inquietudine.

3.1.2 – Un 'semplice' rifiuto

Come è riuscito Panagulis in quest'impresa disumana, a quali trasformazioni⁷ è stato costretto per anche solamente sopravvivere (considerando peraltro che non è mai stato questo il suo proposito principale)? Impossibile non cogliere nella sua figura un tratto di dismisura, e di lontananza irriducibile che lo separa dall'umanità ordinaria. Come “i mistici o gli anacoreti o i tirannicidi della tragedia antica sembra che egli si trovi innalzato e «strappato» al di là degli altri”⁸, e con lui anche il segreto della sua esperienza. Il segreto che avvolge “un punto di non-ritorno, oltrepassato il quale il testimone, situandosi al polo opposto del carnefice e «parlando» potenzialmente all'infinito col suo silenzio, crea lo spazio di un discorso assoluto, della fiducia senza termine, di ogni fiducia”⁹.

Ci è possibile rivolgere questa domanda al diretto interessato grazie ad Oriana Fallaci che, a tal proposito, nella sua intervista a Panagulis non ha potuto fare a meno di chiedersi, chiedendolo al diretto interessato, come egli abbia fatto “a mantenere un cervello lucido dopo esser rimasto cinque anni solo e sepolto dentro una scatola di cemento poco più larga di un letto”¹⁰. La risposta, disarmante, di Panagulis, invece di sciogliere la tensione dell'enigma si limita ad indicare qualcosa che risulta essere almeno altrettanto problematico: “Semplicemente, rifiutando l'idea di essere sconfitto”¹¹. In quel *semplicemente*, e nell'ovvietà che quest'avverbio segnala essere per lui quello che per noi rimane mistero, evidenza integralmente sottratta alla spiegazione, sta tutta la distanza di una trasformazione avvenuta e completamente assimilata a separarlo dalla posizione a partire dalla quale lo cerchiamo. Panagulis ci

⁶ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario 2001) p. 98

⁷ Alla domanda della Fallaci se anche prima dell'esperienza della tortura sopportasse bene il dolore fisico, Panagulis risponde: “Oh, no! No. Il più innocuo mal di denti mi infastidiva oltre misura e non sopportavo la vista del sangue. (...) L'uomo è proprio una creatura straordinaria un oceano di sorprese. È incredibile come un uomo possa cambiare, ed è meraviglioso come un uomo possa rivelarsi capace di sopportare l'insopportabile. Quel retorico proverbio «l'acciaio si tempera col fuoco» è proprio vero, sai. Io, più mi straziavo, più diventavo duro. Più mi seviziano, più resistevo” (Fallaci 1973)

⁸ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario 2001) p. 99

⁹ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario 2001) p. 98

¹⁰ (Fallaci 1973)

¹¹ (Fallaci 1973)

rimane dunque lontano, interamente assorbito in quell'instancabile agonismo (tutto in lui è dedizione alla lotta, lotta che continua anche nella scrittura della lotta stessa), agonismo in cui sembra ne vada della sua possibilità di vivere oltre la propria stessa vita come anche al di là della propria morte, situato nel centro di un campo di tensioni così elevate da rendere inconcepibile che qualcosa al suo interno continui a mantenere la propria forma.

Ma, seguendo l'indicazione fornita da quel suo 'semplice' rifiuto, rifiuto la cui radicalità viene ribadita anche in sede poetica¹², sarà forse possibile avvicinarlo, gettando qualche debole lume se non nel luogo misterioso dove si situa la fonte inesauribile della sua energia, della sua ostinazione, della sua quasi ebraica e 'religiosa'¹³ dedizione, almeno in qualcuno dei gesti e delle operazioni che gli sono stati necessari per arrivare ad attingere a questa fonte.

Il non considerarsi vinto, nemmeno potenzialmente vincibile – il considerare lo spazio del proprio sé come in definitiva incompromissibile dalla negazione – è la condizione stessa che rende possibile il suo resistere. Questa che è qualcosa più di una convinzione, o di una fede, questa che è una vera e propria impossibilità di pensare altrimenti (la cui possibilità di formarsi con tale forza e tale incontrovertibilità rimane sottratta – tanto a noi quanto a Panagulis stesso), introduce una spaccatura, operando una separazione di piani, ponendo con tutta la solidità che si rivelerà nell'incontrastabilità della sua durata la dimensione ulteriore alla realtà (alla realtà annichilente della detenzione e della tortura) dell'interiorità. La duplicazione di piani trova la propria stringente necessità soprattutto nel fatto che la pervasività della negazione *esterna* non lascia, ad un'affermazione che abbia quest'unico spazio come suo campo di esercizio, il respiro necessario ad uno sviluppo dalla forza sufficiente a riuscire a non farla morire soffocata sul nascere.

3.1.3 – L'affermazione e l'interiore

Ecco allora entrare in gioco, offrendo la propria disponibilità all'affermazione, lo spazio *interiore*: concependo in sé la vittoria già da sempre effettivamente operante, la vittoria in sé e oltre di sé di quel qualcosa che si cela, certo comprendendolo in sé, dietro o dentro "ciò che con elementare, stupendo, candore egli definì «la morale universale e il sentimento di giustizia»"¹⁴. Da questo altro spazio, sul quale l'affermazione non può fare altro che scommette tutto il suo destino, proprio per

¹² "Voglio vincere/ dato che non posso essere vinto." Dalla poesia VOGLIO in (Panagulis 1990) p. 83. Il suo non accettare di essere sconfitto non è in ragione del fatto che i giochi siano ancora aperti. No, per quanto lo riguarda i giochi si sono già chiusi, ancora prima di aprirsi, su una vittoria che a rigore non è 'sua', ma che appartiene alla luce che lo sostiene, che accende l'affermazione (dell'affermazione).

¹³ "E continuo il viaggio/ cercando ancora/ sebbene sappia ormai che sono/ nell'infinito del tempo un attimo/ nell'abisso dello spazio un punto //E continuo il viaggio/ sebbene io sia oscurità/ e intorno a me sia buio/ e la tempesta lo renda più fondo// E continuo il viaggio/ e mi basta/ che io oscurità/ abbia amato la luce." (Alexandros Panagulis 1974) p. 37

¹⁴ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario 2001) p. 98

questo anche la più piccola traccia di negazione che riuscisse a introdursi deve essere prontamente bandita, espulsa, bruciata. È solamente a partire da questa purezza, che deve essere mantenuta assolutamente incommista, oltre che per eliminare dall'affermazione qualsiasi insidia derivante dal contatto con il negativo soprattutto per permetterle di agire pienamente il suo effetto, incandescente come la morsa di un delirio che non esclude la determinazione lucida e la volontà cosciente, è solamente con l'emergere di questo spazio pressoché interamente ricolmo di affermazione che sarà possibile sostenere senza rimanerne schiacciati uno spazio (esterno) così gravemente occupato dalla negazione.

Il comparire e il costituirsi di questo spazio pone in forse l'inevitabilità dell'esito previsto da qualsiasi interrogatorio, tanto più quanto questo si concede i mezzi della violenza, avendo l'*interiore* sottratto a proprio vantaggio e per il proprio spazio (e questo, nella prospettiva che l'*interiore* lotta per imporre, da sempre) quella dimensione della certezza privata anche dalla più sottile velatura di dubbio. A partire da questa differenza, ignorando l'impossibile, poggiando su questo punto 'fuori dal mondo' Panagulis è intenzionato a fare leva per rovesciare non tanto le proprie condizioni materiali, o almeno non in primo luogo¹⁵, quanto le apparenze delle realtà, impedendo loro di depositarsi nelle coscienze senza prima avervi impresso la torsione e la tensione del proprio *sì*, imponendo in tal modo ai propri aguzzini la propria vittoria – rispecchiando alla loro posizione di vantaggio così prossima alla vittoria da sfiorarla in continuazione (senza arrivare mai a toccarla) la propria indubitabile superiorità nell'essere già dall'inizio in quella vittoria. “La vittima smentisce il suo essere vittima perché in realtà guida il gioco, con una sublime cecità da luce quasi carismatica, facendo schermo al fatto che ogni gesto vulneratorio è lesivo di «qualsiasi» speranza umana, di ogni tessuto dell'essere”¹⁶.

L'autore in tal modo raggiunge “spazi che si collocano al di là del principio di realtà come del principio di piacere, in uno «schizoidismo» eroico”¹⁷ “rabbiosamente fisso nella sua luce sicurissima”¹⁸ – in tal modo guadagna per sé la capacità “di assistere indenne a quell'esplosione di assurdo che è l'intenzionalità, l'azione «mirata» del carnefice”; carnefice che “viene a situarsi infinitamente fuori campo, fuori mediazione, innescando un processo irreversibile di destrutturazione dell'umano”¹⁹. In tal modo Panagulis obbliga il silenzio del torturatore ad ascoltare il proprio discorso, un discorso assoluto e infinito, assoggettandolo al proprio campo. Così interrompe la deriva destrutturante innescata dall' 'atto cosciente del torturatore' che inghiotte tutto nel suo terribile annullare, espandendosi con un effetto a cascata dal rifiuto più radicale possibile dell'umanità del proprio antagonista; agendo l'emergere

¹⁵ L'adoperarsi per le proprie condizioni materiali, che sia per migliorare la qualità della propria detenzione attraverso gli scioperi della fame oppure per attuare un'evasione, si innesta in questo processo come modalità del suo rilancio, e su questo si appoggia per alimentarsi della sua energia.

¹⁶ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario 2001) p. 98

¹⁷ *Ibid.* p. 99

¹⁸ *Ibid.* p. 100

¹⁹ *Ibid.* p. 98

di questo discorso come un piccolo, ma inflessibile, puntello inserito improvvisamente tra le ruote che veicolano l'espandersi della negazione, infrangendone la velocità di corsa con un sorprendente effetto d'inciampo.

3.2 – *Scrittura e affermazione*

3.2.1 – *Scrittura allargata: poiesis tra soma e lettera*

Tutto ciò avviene sostenendosi su una pratica: la pratica della scrittura. Ovviamente in questo caso non si tratta di una scrittura intesa in senso stretto; come nota Pasolini nell'introduzione a *Vi scrivo da un carcere in grecia*,: “la grande poesia di Panagulis è quella che si è espressa tramite la sua azione, o, meglio, attraverso il suo corpo. Col suo corpo come strumento, egli ha scritto poemi non solo perfetti, ma altissimi. (...) Si tratta, nel caso di Panagulis, di una «scrittura» o «parola» atroce. Le sevizie, gli anni di prigionia dentro un cubo di cemento, i polsi stretti giorno e notte dalle manette, eccetera; ma anche – per quella forza vitale o gioia che c'è sempre in ogni espressività altamente riuscita – anche l'irrisione dei carnefici, gli spavaldi tentativi di fuga, le trionfanti evasioni, le guasconate, l'irriducibile calcolo dell'estremismo, l'accettazione provocatoria e sublime della morte. Questo è il vero grande poema che ha «scritto» Panagulis con il suo corpo. Che ora egli sia *anche* poeta che scrive con gli strumenti della letteratura – e non solo di una letteratura retorica e testimoniale – è quasi in più. È una sua nuova vittoria”²⁰.

I nuclei di luminosità letteraria si rivelano quindi parte di una produzione di ‘poesia’ che non si esaurisce in essi, di una scrittura intesa come composizione dell'azione, alla cui ampiezza forse rende giustizia solamente la ricchezza semantica sedimentata con il tempo sul lemma *poiesis*. La scrittura strettamente intesa va collocata in un insieme più ampio, che la contiene e la sostiene, e dalla quale è sostenuta a sua volta, ovvero il poema complessivo della sua azione svolto nel tempo e trattenuto dal suo corpo. E va collocata in una sostanziale continuità con la restante sfera dell'agire che rende possibile una comunicazione biunivoca tra le due. “Nel caso di Panagulis si ha, fisicamente, il paradosso di un «poema-corpo-ferita» che si trasforma in sanguigna bava grafica, in parole scritte col sangue sui pezzetti di carta o sui muri della prigione (...), e infine in parola che vive per sé, nuovo corpo «diverso», nuovo oggetto che è scaglia di un'impensabile riuscita. Si assiste alla rivelazione di una contiguità o di un'omologia: «poema» somatico che traccia poema smarginando «naturalmente» dallo spazio storico a quello letterario”²¹. A riprova della loro stretta parentela sta il fatto che tra l'uno e l'altro si realizza una impensata continuità, persino materiale: le poesie scritte con il sangue delle sue ferite, traccia corporea dell' ‘altissimo poema’ scritto con la sua azione e allo stesso tempo operazione che mira a individuarne l'essenza, sostenendola attraverso parole alonate da una intransigente forza di verità – identificando e sottolineando, indicando a sé come ai propri aguzzini, che questi lo

²⁰ (Alexandros Panagulis 1974) p. 22

²¹ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario* 2001) p. 98

vogliono o meno, ciò che è *veramente* accaduto, ciò che continua nell'azione della scrittura e continuerà ad accadere nel futuro. “Fino alla più atroce delle morti o alla vittoria, ogni trasformazione che il corpo subisce sotto i colpi, tutto questo poema scritto con il corpo (...) si genera, comunica, attesta, ignorando e smentendo il «no» scavato dal carnefice”²².

Essendo la sua azione, quale essa sia, dedita soprattutto all'accrescimento intensivo in questo spazio altro, *interiore*, il quale sarà in grado di fornire successivamente nuovo e sempre più vigoroso supporto alle sue sortite contro la negazione, è normale che anche le sue poesie, le sue azioni-scrittura, depositate sulla riva del libro dalle violente e torbide ondate del vissuto, guardino a quello che è il loro compito principale, ossia di rilanciare e di dar voce alla luce di cui si fanno ostinatamente portatrici, fisse nella propria luminosa ossessione tesa nello sforzo inesauribile di bruciare definitivamente nella propria assolutezza le ombre della negazione. Scrittura poetica che ha in questo altro spazio un ruolo di primo piano, attivo e produttivo, configurandosi essenzialmente come esercizio destinato a nutrire l'intensità dell'affermazione interiore. Scrittura quindi dedita ad alimentare all'infinito l'intensità di quest'unico spazio in cui è possibile affermare pienamente e vincere con l'intensità interiore (un'estensione qualitativa) l'estensione e l'intensità quantitativa esterna della negazione.

3.2.2 – *Costruire crollando la resurrezione*

Solo questo dare fiato all'affermazione – non tanto all'affermazione di sé (anche di un sé allargato che comprende la comunità che lo abbraccia e il loro destino condiviso) ma, in questa e attraverso questa, all'affermazione *in sé* - è la bussola che orienta le sue azioni (compresa la scrittura), che sostiene la sua lotta – da questo infatti dipende quella sua vita essenziale che non per forza coincide con quella biologica, anzi nel suo caso spesso finisce per divergerne. Su questa distinzione si poggiano le continue, talvolta irresponsabili, provocazioni, e i lunghissimi scioperi della fame²³. Riferendosi a questo ‘orientamento’ estremo potrebbe acquistare il suo senso necessario, e non più apparentemente disumano, perché in realtà profondamente umano e necessario all'affermarsi ‘eterno’ e definitivo della sua umanità, la poesia DEVI VIVERE: “Se per vivere, Libertà/ chiedi di mangiare la

²² *Ibid.* p. 99

²³ “Mi dirai: ma perché infliggerti anche quegli scioperi della fame? Perché negli interrogatori lo sciopero della fame è un mezzo per tenergli testa. Gli dimostri cioè che non possono prenderti tutto perché hai il coraggio di rifiutare tutto. Mi spiego meglio. Se rifiuti di mangiare e li aggredisci, loro si innervosiscono e il fatto di essere nervosi non gli permette di applicare una forma sistematica di interrogatorio. Durante le torture, ad esempio, se il torturato tiene un atteggiamento provocatorio e aggressivo, l'interrogatorio sistematico si trasforma in una lotta personale del torturato stesso. Capito? Voglio dire che, con lo sciopero della fame, il corpo si indebolisce e ciò non permette la continuazione dell'interrogatorio perché è inutile interrogare o torturare qualcuno che perde coscienza. Queste condizioni si realizzano dopo tre o quattro giorni senza cibo né acqua, soprattutto se perdi sangue per le ferite delle torture.” (Fallaci 1973)

nostra carne/ e per bere/ vuoi da noi sangue e lacrime,/ te li daremo/ Devi vivere”²⁴. La libertà di poter dire il proprio sì, e la libertà di poterlo offrire.

Il centro di quella pratica di scrittura, la poesia, allora si fa luogo dove viene praticata una disumana conversione d’energie, attingendo subendola alla forza della negazione che, permanendo il proprio nucleo positivo inscalfito dalle sue offese, si trasforma in esaltazione della potenza dell’affermazione interiore – “da carne e sangue/ nasce luce”²⁵ – affermazione che si percepisce accresciuta in quanto non conosceva concretamente, prima della prova, le potenzialità del suo valore. Si tratta di un lavoro continuo, che a occhi esterni non supportati da un ‘divino entusiasmo’ appare estenuante oltre ogni limite di sopportazione - tanto quanto può apparirlo lo scavare una buca sul muro della prigione con un cucchiaino, impresa inutilmente impossibile illustrata da una poesia scritta da Panagulis proprio nei giorni in cui vi si stava dedicando: “Momento non resti per pensare/ giorno e notte/ costruisco la resurrezione/ costruisco crollando”²⁶. Lo scavare, l’evadere, anche lo stesso lottare, nel momento stesso del loro esercizio, hanno tutti un obiettivo che va al di là delle forme concrete che è in loro potere dischiudere, e questo obiettivo coincide con la trasformazione del proprio crollare in un costruire, e nel costruire precisamente la propria ‘resurrezione’ – o altrimenti detto con le parole di Oriana Fallaci, il far riconoscere al proprio morire la sua verità nell’essere nient’altro che una forma del vivere²⁷.

3.2.3 - *L’altra faccia della luce: l’ombra*

Ma la constatazione della sostanziale ed intensa positività del suo approdo finale, ad un tempo esistenziale ed espressivo, come scrive Pasolini, non potrà mai evitare di essere “gravemente incrinata dal pensiero di *come* tutto ciò sia avvenuto (...) Panagulis è stato trasformato in poeta tramite la tortura”²⁸. Il fatto che Panagulis sia diventato ‘veramente poeta’ nella tortura iscrive profondamente nell’affermazione prodotta l’abisso di negazione nell’antagonismo con il quale è nata e che le ha fatto da sfondo, da terribile e paradossale terreno di coltura. Un’ombra terribilmente densa che avvolge, senza riuscire a penetrarla, una luce abbagliante.

Rimane questa scrittura una scrittura ‘atroce’ perché ha dovuto avere a che fare con fatti atroci, “umanissima eppure quasi disumana, perché veicola un’esperienza che per essere affrontata richiede un’energia data a pochi”²⁹. Esperienza che costituisce l’altra faccia della sua opera poetica rispetto a quella ‘letteraria’ e che, come sono state intimamente comunicanti nella loro genesi, continuano tutt’ora a rimandare l’una all’altra. Il superamento della prova rimanda alla prova superata, come la

²⁴ (Alexandros Panagulis 1974) p. 69

²⁵ *Ibid.* p. 143

²⁶ *Ibid.* p. 91

²⁷ (Fallaci 1973)

²⁸ (Alexandros Panagulis 1974) p. 21

²⁹ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario 2001) p.97

vittoria non può non rimandare al nemico sconfitto. Di questo si fa testimone il ‘bisogno’ dell’autore ‘di far verificare’ il contesto effettivo del suo fare poetico con ‘note storiche’ in calce ai componimenti, che documentino la circostanza della composizione³⁰. Sono “grumi di concretezza e di ombra necessari a fornire più precise coordinate all’identificazione dei sovrastanti nuclei di luminosità poetica”³¹. Paradosso di una luce assoluta che per non vedere la propria pienezza scemare, per renderle giustizia, ha bisogno infine di riferirsi all’oscurità che ha spinto e schiacciato oltre i propri confini, richiamando l’attenzione sulla nullità alla quale è stata capace di ridurla. Questa, forse, è la più grave violenza che Panagulis ha dovuto subire, l’unica alla quale non ha potuto rispondere, ovvero la costrizione ad umiliare la negazione che la negazione stessa ha reso necessaria come prezzo da pagare per la propria sconfitta. L’essere stato costretto ad una forma di affermazione intrinsecamente legata ad una realizzazione esasperata, ad una ‘solitudine ardua’, che per esprimersi dipende dalla fatica di una lotta disperata contro un avversario terribile. Una sorta di consapevolezza addolorata di questa irrimediabile necessità trova forse una sua eco nelle immagini della poesia L’OMBRA: “Ami tanto la luce/ che una candela mi riuscì d’accendere/ Ma sprecai quell’opaco esiguo lume// Ché prima di gioirne/ avvertii disperato/ di proiettare altrove un buio peso/ perché la stessa luce che tenevo/ con l’ombra del mio corpo/ colmava di buio le mie strade.”³².

³⁰ Alcuni esempi da *Vi scrivo da un carcere in Grecia*: S. F.M. Isolamento. Novembre 1972. Al trentesimo giorno di uno sciopero della fame e dopo essere stato picchiato dallo stesso direttore del carcere p. 185; S. F.M. Isolamento. Settembre 1971. Scritta durante uno sciopero della fame, «dentro il dolore e accanto alla morte». P.43; S. F. M. Isolamento. 21 novembre 1971. Il 21 novembre 1968 avevano preparato il plotone d’esecuzione per fucilarmi a Egina. Nella cella dei morituri ascoltavo gli ordini degli ufficiali, legato e aspettando ... p 75; S. F. M. Isolamento. Marzo 1972. Delirando nell’isolamento; S. F. M. Isolamento. 1971. Chi ha vissuto a lungo in isolamento potrà comprendere questa poesia. Forse è la paura della pazzia che induce un uomo a cercare rifugio in uno sforzo disperato, in una lotta senza speranza per aggrapparsi all’interno del tempo e della realtà. Per soffocare la fantasia che, in ultima analisi, rendono il dolore più grande. Forse... ecc...

³¹ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario* 2001) p. 98

³² (Alexandros Panagulis 1974) p. 151

4. Michaux

4.1 – *Affermazione e negazione*

4.1.2 – *Una lotta contro la negazione*

“È possibile costruire sul nulla, dargli forma, costringerlo a parlare? Ed è possibile in questa serie di atti «massacrare» la negatività, obbligarla quasi a trasformarsi in fondamento (per assurdo) di qualche cosa che sia virtualmente positivo, anche se ancora non si sa bene quale figura potrà assumere, anche se non si può dichiarare?”¹. Queste sono le domande più incisive, secondo Zanzotto, che la stessa «presenza fisica» di un’opera come quella di Michaux pone ai suoi lettori. Un’opera che, nelle sue radici più profonde, trova la propria motivazione essenziale nel mettere in atto un lavoro teso alla sconfitta delle forze della negazione, di quella negazione contro la quale la sua scrittura decide di esporsi cimentandosi in un corpo a corpo tanto coraggioso quanto rischioso “«contro» il non nominabile, il «non» allo stato puro, i «venti e le polveri», il soffocante e invadente assedio della negazione, che viene dall’esterno o scava sotto le mura, si introduce nella camera più segreta dell’io-esistenza a contestarlo”². Ma cosa può voler dire, concretamente, ‘massacrare’, vincere, negare questa negazione così pervasiva e assediante, così asimmetricamente potente rispetto alle forze del suo sfidante, così pericolosamente insistente nel poter arrivare a premere alle porte della sua camera più segreta, quella in cui l’io-esistenza trova il suo ultimo rifugio? Quali armi ha a sua disposizione l’affermazione nel dirigersi verso questo disperato confronto? Quali le possibilità di riuscita, e quali le speranze?

4.1.2 – *Affermazione particolare*

L’affermazione, se considerata particolarmente come spinta ciecamente e indefinitamente espansiva del proprio oggetto, non coincidendo questo con la totalità dell’esistente, inevitabilmente finirà col trovarsi, presto o tardi, costretta a fermare la propria corsa contro fronti di forze analoghe ma con direzione uguale e variamente contraria alla propria, forze che le si manifestano quindi come neganti. Esse costituiscono un ostacolo sulla via della sua propria espressione. Si tratta di null’altro che della restante parte dell’esistente che, per quanto può, si espande anch’esso affermando sé stesso. Così ciascuna affermazione, espandendosi, limita tutte le altre, essendo ciascuna la negazione delle altre, limitandole con la propria presenza che tra queste guadagna per il proprio esercizio un dominio. L’affermazione particolare, dal proprio punto di vista, vive circondata dal proprio contrario, da ciò che, essendo altro da lei, non può che negarla – è perciò inevitabilmente immersa nella negazione. Questo è il segno della sua condizione creaturale. A giudicare dal quadro appena

¹ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 107

² *Ibid.* p. 108

emerso la sua situazione di assoluto svantaggio appare inevitabile, come appare inevitabile la sua solitudine.

Se considerata a questo livello, allora, la ‘lotta contro la negazione’, oltre a non dischiudere né produrre particolari orizzonti di senso, non ha nemmeno alcuna possibilità di riuscita. La sua volontà di vittoria sulla negazione significherebbe l’irrealistica pretesa di abolire, distruggere, sradicare ogni negatività – che comprende in sé qualsiasi figura dell’altro da sé. Negare l’interezza delle negatività, travolgendola e spegnendola nell’impeto infinitamente espansivo e infinitamente potente – e infinitamente sordo a qualsiasi voce che non sia la propria – della propria affermazione (ma a quale fonte attingere l’infinita energia di cui avrebbe bisogno per abbattere tutte le sue limitazioni?) condurrebbe ad una affermazione ‘concretamente’ assoluta; assoluta e sola – poiché non cesserebbe nella sua concreta assolutezza la sua solitudine, limitandosi questa in tal caso ad acquisire proporzioni enormi. Quindi, come pensare il compimento dell’affermazione, la sua possibilità di esprimersi pienamente, infinitamente, di fronte alla constatata inestirpabilità del negativo? Quale senso può conservare l’aspirazione alla ‘vittoria sulla negazione’? È questo l’esito capace di riuscire davvero ad alimentare un desiderio tale da giustificare una lotta per la sua realizzazione, una lotta per giunta convinta fin dall’inizio della propria inutilità e gratuità, dichiarandosi fin dall’inizio la vittoria come ‘concretamente’ – perché quantitativamente – inattuabile?

Considerando la radicalità di alcune ‘scritture d’esperienza’ di Michaux³, nelle quali e attraverso le quali egli ‘combatte’ ostinatamente la negazione nella sua forma forse più sottile e pericolosa per il senso e la forma dell’ ‘io-esistenza’, ovvero quella della patologia psichico/mentale (ancorché approssimata tramite l’induzione temporanea di significativi squilibri derivanti dall’assunzione di sostanze psicotrope⁴) la speranza capace di mobilitare, produrre, accendere la tensione della scrittura di Michaux, e di giustificare il rischio a cui egli decide di esporsi pur di realizzarla nella scrittura della propria esperienza (e nell’esperienza della propria scrittura) non può che essere un’altra.

4.1.3 – Un’altra vittoria

Potrebbero condurre al senso di un’*altra* vittoria sulla negazione, precisando la specificità che la distingue, introducendo lo scarto che le separa, proprio delle immagini evocanti un’impossibilità; un’impossibilità la cui differenza d’accento rispetto alla precedente, ‘concreta’, impossibilità-inattuabilità (lo sradicamento dall’esistente delle negatività) basta, una volta che lo si sia individuato, a giustificare l’identificazione di un piano diverso in cui situarla. Queste immagini sono quelle

³ In particolare i tre libri principali da lui dedicati alle sue esperienze di scrittura ‘drogata’: *Miserable miracle*, *L’infini turbulent* e *Conoscenza dagli abissi*.

⁴ Cfr. *Conoscenza dagli abissi* (Michaux 2006), in particolare la seconda parte: cap. V – Situazioni abisso (difficoltà e problemi che incontra l’alienato) e cap. VI – A proposito delle dissociazioni e della coscienza seconda (isteria, mitomania).

contenute nell'interrogazione che apre il secondo intervento zanzottiano su Michaux (“È possibile costruire sul nulla, dargli forma, costringerlo a parlare?”⁵): è possibile fondare la positività proprio su quella mancanza che non può in alcun modo essere tolta, e quindi dare una forma al nulla informale, estrarre dalla ricchezza azzerata e dormiente del silenzio il suo appello, universalmente personale, e la sua parola, che mai si ripete, sussurrata ad ogni momento nell'orecchio di ciascuno?

Si tratta infatti di una impossibilità che, rispetto alla precedente, custodisce nel grembo della sua formulazione contraddittoria e paradossale un nucleo di mistero, un'invisibile assolutamente sospeso. Il paradosso in questo caso avvolge, nasconde, rendendo in tal modo manifestabile la sua presenza, il nucleo ignoto di ciò di cui si tratta – un nucleo profondamente lontano, e profondamente enigmatico nel suo essere, in qualche modo indubitabilmente, vicinissimo. Non rimane che provare a ricavare da questa diversa impossibilità una diversa forma dell'affermazione, non più strutturalmente bloccata in uno stallo insuperabile ma tale da riuscire, almeno potenzialmente, a fluire infinitamente (a mantenere in sé vivente la possibilità infinita del proprio esercizio). Il che non consisterà in altro che nel favorire, ricercandole, le vie sconosciute attraverso le quali, in un senso ancora da precisare, questa impossibilità riuscirà ad evadere i vincoli che le impediscono di varcare la soglia del possibile, realizzando ciò che la sua formulazione paradossale indica nascondendola.

4.1.4 – Un'altra affermazione: l'affermazione singolare

Un altrove, un altro piano si è delineato, e con esso l'ombra di un'altra affermazione, di quella che forse sarebbe più proprio considerare l'affermazione *tout court*. Per quest'altra affermazione quindi, affinché la vittoria sulla negazione si renda possibile dovrà potersi verificare un suo annientamento, un suo togliimento dall'esistente che non lasci di essa la minima traccia. A sua volta questa vanificazione completa della negazione per darsi come possibile dovrà trovare un suo modo d'esercizio che non passi per la non realizzabile estirpazione della negatività. Per questa affermazione la presenza delle negatività, sulla quale si infrangeva inevitabilmente l'affermazione rigidamente intesa, non dovrà significare necessariamente un ostacolo sulla strada della sua espressione. Queste diverse esigenze convergono quindi, piuttosto che su una frantumazione o su un indefinito allontanamento della negazione, verso la necessità di una sua *conversione* in affermazione, conversione che non consisterà nel rimuovere, sopprimendole o escludendole dal proprio orizzonte, le negatività, quanto piuttosto nel redimerle, escludendole dalla loro partecipazione alla negazione e facendo anche di esse delle condizioni concorrenti alla possibilità di crescita di un'affermazione.

L'obbiettivo da realizzare sarà quindi il trasformare ciò in cui consiste la negazione, ciò attraverso cui essa si esercita, nel 'fondamento di qualche cosa di positivo',

⁵ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento 2001) p. 107

costringendo il suo inviato, quella negatività talvolta fin troppo esistente nel suo essere patita come limite doloroso, a rovesciare il proprio segno devolvendo la propria energia e il proprio lavoro all'edificazione di un progetto che si riveli solidale con i disegni dell'affermazione singolare. Disegni che non potranno come detto coincidere con il progetto di una delirante e oltranzistica autoimposizione di sé all'esistente, alle negatività, bensì, contribuendo all'esprimersi di un'affermazione orientata altrimenti, saranno tali da convertire il desiderio infinito di espansione intrinseco ad ogni affermazione (desiderio irrealizzabile in termini 'particolari' nella dimensione 'orizzontale' e 'quantitativa') in una infinita e singolare verticalità 'qualitativa'. E sarà proprio quest'affermazione verticale quella capace di sostenere e alimentare, come sua immediata conseguenza, anche un'espansione 'orizzontale' dell'affermazione, ossia di quel paziente e infinito lavoro di bonifica che sottrae le negatività di volta in volta incontrate al dominio della negazione 'risemantizzandole' positivamente, redimendole dal loro essere ostacolo all'accesso o alla partecipazione all'infinito positivo, realizzando anche con esse quella concertazione di affermazione particolare e negatività capace di accenderne la scintilla.

La procedura di conversione della negazione, combinando positività e negatività, cerca quel loro rapporto reciproco capace di annullare le resistenze che frenano l'esprimersi verticale dell'affermazione. Ecco scoprirsi in quale modo è possibile attuare la prospettiva di una vittoria veramente piena e definitiva – sia nell'immediato, per il singolo, essendo la verticalità capace di accogliere in sé un infinito (non essendoci verticalmente alcun limite), che nel lunghissimo termine, per la totalità, orizzontalmente – essendo l'esistente esposto ad essere 'declinato' dall'attività intessuta dalle infinite affermazioni singolari in modo tale da non avere più parte alcuna che possa darsi come impedimento all'evento dell'affermazione (che consiste essenzialmente non tanto nella propria accumulazione quantitativa ma nel puro movimento della propria espansione – che *può* arrivare ad essere infinito). In forza di questo obiettivo trova allora la sua assoluta necessità una lotta non tanto contro la negazione ma *per l'affermazione*, per il suo potersi dare infinitamente – ogni suo accadere costituisce un passo verso la vittoria completa contro la negazione, nella quale non ci sarà circostanza toccata dalla sua resistenza. Questa allora risulta essere la direzione da prendere – o da trovare, inventare, da produrre e introdurre forzatamente nell'esistente.

4.2 – Salute e malattia

4.2.1 – Affermazione singolare e affermazione, salute

Nella fatica del confrontarsi con la negazione ci si può avvalere a questo punto di una nuova arma, di una nuova sottile risorsa, quale può rivelarsi essere la guadagnata persuasione che "I demoni, come nelle favole, appena li si sia vinti, diventano

angeli”⁶. Una vera e propria bussola che, come ogni bussola, non indica la via, la quale ogni volta rimane da trovare, ma un’immutabilità – in questo caso coincidente con la meta stessa – che orienta qualsiasi percorso. Nella possibilità della propria nascita l’affermazione, anche se non ancora realizzata in una particolare situazione, parla all’affermazione singolare chiamandola a sé, attraendola verso il suo luogo, invitandola alla trasformazione che le renderà possibile introdursi in essa per abitarla. La sua presenza lontana, anche solamente supposta, trasforma la sua assenza vicina (tanto a lungo quanto dura la convinzione che la sua possibilità sia depositata in un qualche assetto ancora da rinvenire) in una cosa a lei non estranea, in qualcosa che è pur sempre una sua estrema propaggine; trasforma lo spazio vuoto del proprio evento in uno spazio del proprio campo d’influenza, più o meno da essa impregnato, ma da esso comunque raggiunto e permeato.

Dal luogo che le è proprio quindi, non importa quanto lontano, l’affermazione parla sempre, instancabilmente, per chiamare a sé, ad una propria realizzazione. Per quanto, a causa della radicale diversità degli spazi che devono attraversare per raggiungere anche gli orecchi più lontani, queste parole possano risultare indebolite, per quanto possano essere ridotte a sussurri capaci appena di superare la soglia della percepibilità, aggiungono comunque una sottile attrazione a quella affermazione singolare disposta all’ascolto che riesca a coglierne il suono e a indovinarne un senso, gonfiandola ulteriormente verso l’alto – come se il solo assumersi la ricerca dell’affermazione bastasse per stabilire con essa un contatto attraverso il quale partecipare, per così dire in un anticipo, della dimensione che il suo raggiungimento dischiuderebbe. L’affermazione parlando invita, e attraendo sostiene nel difficile cammino verso la sua attuazione. Nel muovere verso il suo incontro sostenuti e diretti dalla sua presenza (pur lontana, pur improbabile, ma parlante il messaggio della propria possibilità), in questo consiste la forma fondamentale della ‘salute’.

4.2.2 – Affermazione-a-venire, negazione e affermazione singolare

Ma l’esilissimo filo d’Arianna in cui consiste il collegamento al luogo della possibilità dell’affermazione, al quale ci si affida per raggiungerla ripercorrendolo a ritroso, per arrivare finalmente a fare in essa il passo che consuma definitivamente il proprio accesso, il proprio superamento della lunga ma attiva attesa sulla sua soglia (soglia che coincide con l’inezienza del percorso di avvicinamento), anche questa salute, che è vera e propria condizione di possibilità dell’affermazione, cade pericolosamente all’interno del raggio d’azione della negazione.

Quando “il soffocante e invadente assedio della negazione, che viene dall’esterno o scava sotto le mura, si introduce nella camera più segreta dell’io-esistenza a

⁶ *Ibid.* p. 106. Resta da considerare che da demoni terribilmente difficili da sopportare, se vinti, non potranno che derivare angeli la cui dolcezza risulterà, forse, almeno altrettanto difficilmente sopportabile.

contestarlo”⁷, quando sull’affermazione singolare pesa un peso paralizzante è allora che le forbici della negazione si apprestano a tagliare il legame che permette all’affermazione singolare di attingere in forma minima, ma indispensabile, alla propria fonte, approfittando del suo sostegno. Finiti nell’occhio di quel ciclone che può arrivare a essere la negazione, all’interno del quale ogni visibilità viene completamente annullata dall’intensità delle forze neganti, affoga in questa forzata cecità qualsiasi contatto precedentemente stabilito con la luce dell’affermazione a venire, che affacciandosi dall’orizzonte indicava e invitava ad adoperarsi verso il suo incontro. Il filo dal quale dipende il destino dell’affermazione rischia di scivolare dalla mano che lo percorreva lasciandola vuota, smarrita, angosciata, perdendosi (e perdendoci) nel buio, abbandonando alle sue sole forze l’affermazione singolare nel sostenere l’oppressione comprimente del peso negante, nell’affanno e nell’agitazione dei tentativi di difesa contro la sua cieca voracità, compromessa dalle iniezioni di inintelligibilità del dolore, dal continuo indebolimento dei furti subiti.

Quando continua a prolungarsi l’attacco della negazione, e il silenzio dell’affermazione a mantenersi inviolato, in questa troppo lunga eclissi risulta sempre meno concepibile come un’affermazione possa concretamente essere trovata da un’affermazione singolare così debilitata e compromessa; come l’affermazione possa aggirare le resistenze della negazione (che formano un fronte talmente compatto!) per raggiungere, verificandosi, l’affermazione singolare. Questa notte sostanziale, calata e impostasi tanto sul giorno quanto sulla notte stessa, minaccia di installarsi definitivamente nell’esistente, sopprimendo anche l’ultimo barbaglio rimasto di agonizzante affermazione che continua, privato del suo fondamentale sostegno, sempre più precariamente, a resistere.

4.2.3 - Il dubbio, la malattia

E se la situazione presente (l’intensità della negazione e la complementare impotenza dell’affermazione singolare) non prevedesse ormai più alcuna possibilità d’accesso a un assetto capace di accendere un evento d’affermazione? Se la negazione fosse stata effettivamente e definitivamente capace di separarsi dall’affermazione, trascinando con sé l’affermazione singolare per poi accerchiarla, tagliando tutti i ponti, chiudendola nel proprio involucro senza spiragli né fessure? Il cuore della negazione nel quale sembra di essere finiti potrebbe davvero rivelarsi impermeabile all’affermazione? Cosa può impedire in questo momento a un tale sospetto di insinuarsi strisciando nel pensiero così indebolito e ridotto ai minimi termini della propria sussistenza, e lì di insediarsi immettendo in esso le sue fredde, compromettenti e avviluppanti radici? Come escludere, nel momento buio della lotta, che l’invisibilità e l’inudibilità dell’affermazione non siano dovute ad un’oggettiva difficoltà della situazione quanto piuttosto ad una sua oggettiva impossibilità di accadere in tale difficile situazione? Come escludere insomma che questo ritardo sia

⁷ *Ibid.* p. 108

dovuto alla strutturale impermeabilità della propria situazione all'accoglimento di *qualsiasi* affermazione? Tolto, o occultato dal dubbio, il contatto con la possibilità dell'affermazione, la sua ricerca tende, alla lunga, allo spegnimento. Perché cercare, se s'impone con sempre più forza la possibilità che non sia rimasto nulla da trovare?

È la sola presenza ipotetica di una simile possibilità, per quanto possa essere non verificata o autenticata, o addirittura considerata inverificabile (il che rende la sua azione di sabotaggio capace di esercitarsi, se mai completamente, sempre però parzialmente), la diretta responsabile della formazione di quel pensiero che insinuerebbe, con intensità variabile a seconda delle circostanze, ma con un'azione continua, l'inutilità di qualsiasi tentativo di ricerca, intaccando in tal modo anche quella tensione che costituisce già, in atto, una presenza (minima e necessaria) dell'affermazione-a-venire. Non potendo più l'affermazione singolare sostenersi rinnovandosi almeno nell'attività della ricerca dell'affermazione, essendo escluso dall'orizzonte (nella misura in cui è occultato) ciò che solo era capace di suscitarsela (la possibilità, anche minima, dell'affermazione), non rimane che una sua più o meno lenta, ma inevitabile, consunzione, fino all'inghiottimento nella finale vittoria della negazione. Allora, nella vanità di qualsiasi sforzo, nella lotta ridotta a proprio fine, resa sterile, separata anche dalla più piccola possibilità di una sua riuscita affermativa (di quell'incontro di cui ha tanto più bisogno quanto più difficile è la situazione), il buio gradualmente si farebbe completo, e l'orizzonte (forse già chiuso) si chiuderebbe definitivamente.

4.2.4 – Una salute da compiere

Che sia veramente possibile liberare il potenziale angelico di tutti i demoni della negazione? Sarà veramente possibile (e non importa quanto improbabile) guadagnare *ogni* negatività all'affermazione? L'affermazione è capace di darsi anche nel seno stesso della negazione? Dunque questa domanda espone il cammino dell'affermazione ad un pericolo ulteriore, inaccettabile in circostanze nelle quali la potenza della negazione sia già da sé particolarmente intensa. Nel formarsi di questa domanda consiste non semplicemente un rallentamento di tale cammino, un semplice vacillamento della 'salute', ma un suo affievolirsi tale da rendere pericolosamente vicino alla sua realizzazione l'eventualità di un suo spegnimento: una 'malattia' che le potrebbe risultare mortale. Un dubbio simile, che prende forma nello svantaggio dell'affermazione singolare, nell'accrescimento della sua distanza dall'affermazione, ha il pericoloso effetto di occultare a quest'ultima l'obbiettivo capace di mantenerne accesa la tensione in cui essenzialmente consiste, proprio nel momento in cui è maggiormente minacciata di ridursi a nulla dal peso della negazione, proprio nel momento in cui questa tensione avrebbe più bisogno dell'aiuto dell'attrazione esercitata su di essa dall'affermazione, della vicinanza all'affermazione che le permetterebbe di consistere, per guadagnare a sé uno spazio all'interno del quale poter vibrare la propria libertà – la propria capacità di incidenza sul reale della propria disperata circostanza – al fine di introdurre una modificazione, *quella*

modificazione capace con le sue conseguenze di mutare l'assetto negante (del rapporto tra positività e negatività) riconfigurandolo in un rapporto capace di sbloccare la strada al fluire dell'affermazione.

Ecco delinearci ciò di cui forse ha bisogno la salute per avvicinarsi al proprio compimento, ossia per arrivare a essere in grado di mantenere accesa nella sua attiva attesa (forma minima della ricerca) l'affermazione singolare minacciata, evitando che la sua sorte già tanto sbilanciata verso la negazione finisca davvero con il cedergli del tutto: lavorare affinché diventi possibile rispondere affermativamente una volta per tutte alla precedente domanda sulla capacità dell'affermazione di darsi oltre ogni negazione, in modo tale da depositare questa risposta nel centro stesso dell'affermazione singolare – e con essa donarle un'attesa capace di resistere a oltranza; assicurare stabilmente, per sé e per altri, la fondamentale persuasione che non ci sia spazio del possibile, circostanza, negazione in grado di non lasciare alcuna via all'affermazione per raggiungere e congiungersi a quell'esistente che ricerca nella sua accensione la propria. Questa in fondo è la specificità e la stringente necessità del compito che si assegna Michaux: riparare a ciò che manca a quella 'salute' fondamentale – a ciò che la rende precaria aprendo dei pericolosi spiragli all'azione della negazione. Ecco allora acquisire evidenza il senso profondo delle sue esperienze-limite in territori 'extra-moenia', del suo calarsi nel dominio della negazione che è un "voler scendere non per restar vinto, ma per vincere, un voler contagiarsi della malattia per dimostrare che in definitiva questa non potrà mai prevalere"⁸.

4.2.5 – Messa alla prova della salute

Come evidenzia limpidamente Zanzotto: "Non esiste vera salute se questa malattia non è stata accettata, messa alla prova, e vinta"⁹. Non può darsi infatti 'salute finalmente matura' (ovvero posta al di fuori del raggio d'azione di quella 'malattia' coincidente con il costituirsi dell'ipotesi secondo la quale: 1- possano darsi situazioni del tutto impermeabili all'affermazione e 2 - che tra queste situazioni sia compresa la propria), se non attraverso una dimostrazione che in qualche modo anche dal punto più buio, più resistente, più ostile al realizzarsi di ciò in cui consiste il cuore dell'affermazione, esiste *sempre almeno* una via per aggirare le resistenze, disinnescando in tal modo la loro azione negante, aprendo per l'affermazione singolare l'evento della propria consistenza e della propria possibilità di svincolarsi dalla negazione; se non si sia dimostrato che anche quando la negazione gioca la sua espressione più potente questa non riesce ad ostacolare completamente le vie che conducono l'affermazione, e con essa la libertà e la pienezza, nel mondo. Ciò sarebbe in grado di suscitare e alimentare indipendentemente da sforzi volontaristici, slegando in tal modo la sua stabilità dalla precarietà delle forze e delle energie dell'affermazione singolare, quella minima quantità di affermazione, che

⁸ *Ibid.* p. 101

⁹ *Ivi*

diventerebbe inalienabile, consistente nel solo esserne alla ricerca – mantenendo intatta, inestirpabile e innocultabile, come una stella fissa, la possibilità del congiungimento. Non appena si desse anche una sola minima possibilità che l’affermazione giunga a cor-rispondere alla chiamata della sua ricerca, nonostante la negazione più grave, anche in fondo all’esistente, nel suo punto più basso, nelle condizioni più disperate, si darebbe allora il motivo di accendere uno sforzo, una ricerca, un’attività della speranza, mantenendo un principio formante a soccorso di una forma in evanescenza, per collasso o disgregazione.

La malattia, quindi, per essere sconfitta va in primo luogo accettata. Verrà sconfitta solo nella misura in cui si sarà stati capaci di accettarla. Per ‘accettare la malattia’ il più integralmente possibile occorrerà produrre una situazione dalla quale non solo possa emergere il dubbio in cui fondamentalmente consiste ma dalla quale questo dubbio possa costituirsi con la sua massima potenza. Le circostanze che più sono capaci di scoraggiare la fiducia e la speranza che l’affermazione possa darsi in loro come azione attuale, e che di conseguenza più incoraggia, alimenta, nutre il dubbio radicale sulla capacità dell’affermazione di trovare almeno una strada per raggiungere anche l’angolo più lontano da sé, saranno per l’appunto tutte quelle situazioni nelle quali la potenza della negazione si rivela massima e risulta per l’affermazione singolare soffocante, paralizzante, inibente, schiacciante. Una situazione nella quale lo squilibrio tra la negazione e l’affermazione sia il più grande, il più difficilmente rovesciabile, quello che riduce enormemente le possibilità di movimento dell’affermazione singolare (e quelle dell’affermazione di raggiungerla) a rasentare davvero l’inesistenza. Questa è la situazione che l’affermazione singolare dovrà allora ricercare, permettendo volontariamente alla negazione di formarsi e di crescere nella propria circostanza, nel rapporto tra negatività e positività, in modo tale che questa arrivi a poter esercitare tutto il suo peso sulla verticalità positiva, che solamente allora inizierà a resistergli dedicandosi a quel lavoro (orizzontale) che certamente con le sole proprie forze non riuscirà mai a portare a compimento: il lavoro contro la negazione – la sua redenzione – il soffiare via dai supporti (le negatività ma anche le eventuali positività) nei quali aveva potuto generarsi e attraverso i quali aveva potuto agire, ricoprendoli con la propria ombra vischiosa, riutilizzandoli e/o ricombinandoli al servizio dell’affermazione.

4.2.6 –Messa alla prova della malattia

Il confronto di Michaux con la patologia mentale, seppur mediata e indotta dalle sostanze psicotrope, può ben essere inquadrato come una ricerca, produzione, induzione di una circostanza di quest’ordine di gravità e pericolosità per la salute dell’affermazione. Nelle sperimentazioni psichedeliche, nelle macroscopiche

limitazioni, alterazioni e manipolazioni che esse impongono alla coscienza¹⁰ si divincola “un’anima rotta e sconvolta che lotta con sé stessa e con le proprie fermentazioni, sia pure attizzandole, per arrivare, nell’«*espérience par les gouffres*», oltre i «miserandi miracoli» e «l’infinito turbolento», a dire una parola sicura, a dire una parola vera e veritiera”¹¹; *quella parola vera* sull’affermazione e sulla negazione, sulla salute e sulla malattia. “Il «Roi» viene dunque accettato perché è un «mezzo d’indurimento», perché è il polo opposto, il vuoto, il no che darà forza, una forza definitiva, all’affermazione”¹².

Questa malattia (le circostanze che tentano la negazione del legame dell’affermazione singolare con l’affermazione, la negazione che suggerisce l’impossibilità necessaria del proprio rovesciamento in affermazione) essendo stata accettata, metterà necessariamente alla prova la salute (la presenza del suddetto legame almeno nella sua forma minima di una ricerca, sia pure cieca) saggiandone in tal modo (pericolosamente) la ‘consistenza’, la capacità di tenuta; ma questa malattia verrà nondimeno messa alla prova dalla salute stessa nella misura in cui questa continuerà a resistergli oltre e contro ogni ragionevole aspettativa. Infatti, se contro ogni verosimiglianza e plausibilità anche una sola possibilità sussistesse per l’affermazione di raggiungere l’affermazione singolare, anche in fondo al pozzo avviluppante della negazione (ed è su questa possibilità che Michaux ha scommesso la propria salute, esponendola al rischio di una sua fatale compromissione), sarà solamente continuando a cercarla che questa possibilità potrà compiersi, solamente facendosi da essa trovare pronti, producendo anche lì, nel ricongiungimento reciproco, l’irruzione nel conflitto orizzontale, contro tutto ciò che cospirava ad impedirlo, di un infinito sprigionarsi verticale. Il suo tardare, ad incontro avvenuto, non significherà altro che il tempo impiegato dall’affermazione per spingersi così lontano da sé, attraverso e oltre gli impedimenti della negazione. Dal momento che l’affermazione singolare è impedita a subire la chiamata dell’affermazione dalla negazione che la trattiene, affinché l’affermazione possa trovare nel suo discendere l’affermazione singolare quest’ultima non dovrà mai smettere di darle notizia di sé attraverso l’invocazione attiva della sua ricerca.

Per questo Michaux, nell’adempiere alla propria ‘missione’, è “uno che morde mani, che morde tentacoli, che alza la testa, che pronuncia di fronte ai demoni catatonici e agli dei il suo insistente «io sono»”¹³, con l’insistenza tenace che solo un certo squilibrio può garantire, una certa mania, una certa *malattia* – messa in questo caso al servizio dell’affermazione. Per questo “In michaux il patologico è sempre

¹⁰ A questo proposito è sufficiente anche solamente scorrere i titoli della seconda parte di *Conoscenza dagli abissi*: caos, tragedia dell’intensità, allucinazioni, pensieri che dileguano, eclissi mentali, febbre mentale, pazzia furiosa, impulsi incoercibili, fuga delle idee, perdita del potere di limitazione, le vittime dell’impregnazione.

¹¹ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 105

¹² *Ibid.* p. 102

¹³ *Ivi*

circoscritto da un giudizio che non si lascia dominare”¹⁴, mentre “al dato deumanizzante che lo assedia o che lo pervade, Michaux contrappone una coscienza attiva che, pur trasformandosi come Proteo, salva sempre la figura del buon combattente”¹⁵. L’ossessiva ostinazione di Michaux nel resistere, nel suo rabbioso non cedere alla negazione, coincide in fondo con la difesa della propria ‘voce’ invocante l’affermazione che *dovrà* infine raggiungerlo, anche se non è dato sapere né il giorno né l’ora, *anche* in quella negazione nella quale si è sprofondato.

4.2.7 – Il fondamento sperato: il superamento della prova

Resistendo dunque a oltranza, contro quella che in questo contesto si manifesta come l’ipotesi assolutamente probabile e massimamente verosimile dell’impotenza dell’affermazione a prodursi nel seno stesso della negazione, follemente fedeli ad un’impossibilità (unico disperante modo per arrivare a ri-crearla come possibile), ciechi al suo lungo tardare, si insedia nella negazione un principio di affermazione che, come un puntello, fintantoché sarà mantenuto, continuerà a impedire alla negazione di compiere l’ultimo passo che la separa dalla vittoria, mantenendone l’avanzata sotto scacco, separandola dal riuscire a distaccare definitivamente l’affermazione singolare dall’affermazione, dal chiudere la porta attraverso la quale questa potrà fare il suo ingresso nella circostanza.

La fatica sovrumana dell’attesa (sovrumana perché a tale contesto già critico, già difficilmente sostenibile, va aggiunta la fatica costante del mantenere salda la ricerca e la lotta, difendendola dagli assillanti assalti del dubbio fino all’arrivo del pieno dispiegamento dell’affermazione) è la prova che va sostenuta fino alla fine – pena il perdersi della possibilità dell’affermazione e la vanificazione del proprio progetto. Se la fine della prova coincidesse con l’arrivo dell’affermazione, se l’affermazione infine accadesse, allora la speranza, l’attività della ricerca troverebbe nel fondarsi su questa sua realizzazione uno spazio stabile, inattaccabile. La speranza nell’affermazione solo allora potrebbe, volendolo, veramente costituirsi come ‘l’ultima a morire’. Il superamento della prova dimostrerebbe che tra le strade che *ogni* situazione accoglie, anche per quelle più lontane dall’affermazione, anche per quelle che offrono di meno – o quasi niente (ma nessuna situazione può davvero offrire nulla) – ce n’è sempre *almeno una* che sia da parte sua capace di servire l’affermazione (e tanto basta), e che alla lunga permetterà a questa di accadere, di introdursi nel presente nella sua interezza. La propria esposizione alla prova ha dunque come fine ultimo quello di fondare sul suo superamento la non negabilità da parte della negazione di quella minima possibilità suscitante la speranza, l’operosa attesa, l’ostinato tentativo di produrre l’affermazione ad ogni passo – tentativo che non pretende di far coincidere ogni passo con il congiungimento al centro dell’affermazione, ma che nel tentarlo ad ogni passo riconosce il suo modo più efficace di adoperarsi al suo servizio, di facilitare il suo avvento, di favorire il suo

¹⁴ *Ivi*

¹⁵ *Ivi*

accadimento, guardando ad ogni passo *verso* questo centro, *verso* questo congiungimento.

4.3 – *La sconfitta della negazione*

4.3.1 – *Una vittoria rimasta ‘a-venire’*

Si può dire che Michaux, nel deserto della negazione, sia riuscito nella folle impresa di far scaturire dalle rocce una fonte di acqua stillante? È stato sorpreso nella sua ardua veglia dall’affermazione che finalmente, nel suo cercarlo, è riuscita a trovarlo?

“Michaux non riesce ancora a istituire una vera «norma», egli è ancora nel deserto ribollente, come tutti i deserti, di allucinazioni. È ancora un Giobbe che non è divenuto Israele, che non ha saputo vincere, o prender l’aria d’aver vinto l’angelo; o meglio, che non ha voluto chiudere la partita o che non ha trovato l’ultimo esorcisma”¹⁶. Secondo quanto rileva Zanzotto, rimane l’attesa dell’improbabile (che inclina però decisamente verso l’impossibile) e il patimento della prova il momento preponderante e più evidente dell’esperienza di Michaux. Egli dura nell’attesa, ostinato, di quell’evento che sancirebbe definitivamente la sua piena vittoria, assicurando a sé e agli altri l’inalterabilità del contatto con l’affermazione – almeno in quella sua forma che è la tensione di ricerca, la lotta per il suo avvenire, prolungabile fino all’ultimo momento; quella stessa lotta che Michaux ancora faticosamente mantiene e sostiene contro ogni plausibilità – lotta che l’incontro in quel deserto con l’affermazione renderebbe finalmente plausibile, e che permetterebbe a Michaux di sgravarsi dell’impossibilità dalle proprie spalle, ritrovando finalmente un peso possibile al quale opporsi, una fatica finalmente umana.

La sua lotta non si risolve quindi in una inequivocabile e clamorosa vittoria. Ma che Michaux non sia arrivato alla produzione di una tale vittoria, che non sia arrivato a produrre un’esplosione di luce nel cuore della negazione non significa che tale vittoria si sia decisa per la propria impossibilità. Essa continua a rimanere in una ardua sospensione, sempre esposta alla propria caduta come anche al proprio poter ancora sempre accadere.

In questa apertura, per deciderla in senso affermativo, Michaux ha osato lanciare una sfida radicale alla negazione, assumendosene pienamente le conseguenze, gettandosi egli stesso in prima linea, patendo sulla propria persona la fatica e il rischio di tale lotta. Alla forza e all’autorità conferite dal loro patimento alle sue parole, anche solo alla muta testimonianza della sua esistenza, di questa sua esperienza, sarà possibile, se non *dire* definitivamente la non validità della malattia (e quindi la sua cancellazione), quantomeno parlare con un’autorevolezza non altrimenti conquistabile *contro* la malattia nella pronuncia dell’affermazione (rimasta

¹⁶ *Ibid.* p. 106

indecidibile, ma a favore e a sostegno della quale la vicenda esemplare di Michaux intende deporsi con tutta l'intensità che è riuscita a produrre): «Non esiste posto abbastanza lontano, né negazione abbastanza forte o sufficientemente avvantaggiata da non consentire all'affermazione di trovare almeno una via per avvenire, in qualche modo». È possibile così affermare che un attacco rilevante sia stato sferrato alla compattezza di quelle nubi che occultavano la visibilità dell'affermazione-a-venire nell'ergersi di questa parola dagli 'abissi' della negazione.

4.3.2 – Il seme della vittoria: la scrittura

A guardare bene, però, alle 'conquiste' maturate è possibile aggiungere qualcosa che si presenta come un piccolo indizio della verità che Michaux, nel deserto della negazione, non è riuscito a dimostrare (come avrebbe potuto, essendo solo, e solamente umano!), contenente in sé come germinalmente i tratti fondamentali di quella 'vittoria sulla negazione' cercata e invocata nel cuore stesso della negazione per dimostrarne la possibilità anche dalla situazione a lei più lontana, più negante. Un piccolo germe, facilmente trascurabile per disattenzione, proprio perché offerto con evidenza maggiore. Attorno a questa lotta sospesa fra negazione e affermazione, rimasta non decisa, nello spazio della sua apertura, proveniente *dalla* lotta e risalente *verso* la lotta contro la negazione, si forma quel residuo di positività che è pur sempre il successo dell'esperienza di scrittura della propria esperienza. "Parole e segni vengono a situarsi dunque in un terreno incerto di confine e sono il tracciato che risulta dalla frizione di due forze contrastanti; sono leggibili da una parte appunto come elementi distorti dal nulla, ne indicano la presenza, vi alludono, e dall'altra si precisano come le formule, momentaneamente indovinate, che gli hanno dato scacco. Avrebbe dovuto esserci il silenzio e invece no, qualcosa si fa avanti"¹⁷.

Nonostante la negazione, nella scrittura, viene strappata la possibilità dell'affermazione – di una parola che, nello spazio in cui non avrebbe dovuto poter esserci, *c'è*. Questo non attraverso una scrittura pianamente mimetica e documentaria dell'esperienza vissuta (destinata ovviamente a uno stallo analogo a quello dell'affermazione particolare), ma nemmeno con una mistificante e arbitraria invenzione da collocare nel vuoto che segna il posto della traccia lasciata dalla negazione, del furto patito. Bensì qualcosa tra le due¹⁸, che prosegue la lotta contro la negazione accerchiandola dall'esterno, erodendo le sue periferie per arrivare ad intaccarne le fondamenta; per alleggerirla, risalendo all'indietro, lavorando i lembi del dolore negante. Ed è forse proprio quest'ultima realizzazione quella che più assomiglia e si avvicina all'obbiettivo sempre rincorso, il polo orientante ogni cammino, la dissipazione della malattia attraverso il lavoro di conversione (o trasfigurazione) della negazione, la dimostrazione incontrovertibile della possibilità autentica dell'affermazione di raggiungere l'interezza dell'esistente. In quanto forma di affermazione, strappata alla negazione, anche qualora non faccia altro che

¹⁷ *Ibid.* p. 108

¹⁸ Cfr. capitolo successivo.

testimoniare lo scacco (temporaneo) di un sublime tentativo, è proprio la scrittura in fondo a raggiungere con la propria luminosità, rischiarandoli da lontano, i tratti di quel positivo che “non si sa bene ancora quale figura potrà assumere”, presentandosi come annuncio e figura (o profezia) di una vittoria a venire.

5. Ungaretti

5.0 – *Una parola che racconta un vuoto*

“Mi ritrovavo una volta a Gorizia per un convegno. C’era Ungaretti, si recò quella volta (era già molto anziano) a rivedere i campi di battaglia dove aveva combattuto, e dove aveva preso forma la prima folgorante fase della sua poesia. Non era mai ritornato in quei tragici luoghi, avrei dovuto accompagnarlo, ma non mi fu possibile; egli vi andò insieme con altri amici, ed in seguito seppi quanto questo ritorno lo avesse turbato”¹.

I saggi dedicati a Ungaretti si aprono con questo asciutto racconto, dal tono pianamente narrativo, di un minimo aneddoto autobiografico avente Ungaretti per protagonista. La scelta di iniziare con l’ evocazione di un ricordo personale (“Mi trovavo a Gorizia per un convegno”) – ricordo che potrebbe sembrare essere stato convocato in apertura con mossa strategica per avvantaggiare il proprio scritto del suo particolare alone autenticante – delimita precisamente e dichiara la provenienza del materiale del racconto: la memoria personale di un’esperienza vissuta. Ma, contraddicendo quest’ impressione già a partire dalla seconda frase, Zanzotto abbandona senza esitazioni il territorio dell’ esperienza diretta, territorio considerato generalmente sicuro e sul quale era sembrato inizialmente in qualche misura voler fondare il suo intervento, affidandosi all’incerto ‘si impersonale’ di un racconto a lui riportato da terzi, in un secondo momento. Zanzotto, nel presente della scrittura, non si trattiene infatti dal seguire la figura di Ungaretti in quella zona d’ombra (sia pure indirettamente attraverso il racconto fattone da chi invece poté accompagnarlo) oltre il campo illuminato dalla memoria della ‘prima persona’ zanzottiana. Ed è proprio in questo territorio, che mette a rischio la solida consistenza del discorso ponendo la propria instabilità a suo fondamento, proprio nello spazio esterno ai recinti precisamente limitati di quell’ esperienza personale che così frequentemente viene assunta come criterio validante che Zanzotto rinvenirà la prima immagine di una certa consistenza, appena suggerita nella scrittura (il turbamento di Ungaretti). Immagine che si dimostra tanto più efficace in quanto collocata ‘fuori-campo’, in un non-luogo d’ esperienza; comportandosi come un paradossale ricordo che, nonostante sia svincolato da un vissuto effettivo, finisce, forse proprio per questo, con il rivelarsi alla memoria più vividamente. Sulla precarietà di questo stesso spazio, e nella forma di una riflessione nata dalla rimemorazione di questa circostanza non vissuta, poggia l’argomento centrale della considerazione che viene maturata in quest’ apertura – “In effetti, mai può essere del tutto consumata la negatività di un’ esperienza del genere”² – considerazione che introduce in tutta la sua difficoltà al tema della negazione.

¹ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento 2001) p. 81

² *Ivi*

In questo brevissimo racconto che contiene a sua volta un racconto – racconto di un’esperienza che ha come suo cuore un vuoto d’esperienza – il movimento d’apertura riserva una posizione centrale a ciò che Zanzotto non ha potuto vivere in prima persona: il vissuto di Ungaretti, le tracce delle sue conseguenze, l’essere spettatore dell’affiorare di queste tracce. Sono riunite e ripetute in questa piccola tessitura di relazioni fra temporalità, soggettività e discorsi eterogenei, in una struttura minima, le condizioni della letteratura: una parola che racconta un vuoto³. In primo luogo la parola fisica del turbamento di Ungaretti (l’ irrigidirsi dei suoi tratti, la mandibola contratta, l’ impallidire del volto, l’ assentarsi velato dello sguardo; parole somatiche galleggianti in un lungo silenzio) che racconta il doloroso vuoto della ferita patita, l’ oltranza del trauma, la vita strappata bruscamente alla presenza, il pericolo della totale vanificazione dell’umano. La parola degli accompagnatori che racconta il confronto di Ungaretti con un doloroso e vivido sussulto del proprio passato, a loro direttamente inaccessibile. Le presenti parole di Zanzotto, che costeggiano il vuoto di quelle vicende non registrate nel proprio vissuto trascorso eppure stranamente presenti agli occhi della sua mente, con una modalità forse più sottile ma tenacemente persistente, vibrante. In questo incipit consiste soprattutto lo svolgersi di un viluppo dove i fili della presenza e dell’ assenza si avvicendano in un serrato intreccio, disegnando il tessuto di una presenza bucherellata di lacune.

5.1 – Il polo Artaud

5.1.1 – La parola sul fronte contro la negazione

Ungaretti, come Zanzotto, ha patito sul corpo della propria esistenza il trauma storico-esistenziale della guerra – anche se sicuramente le loro sono state due diverse esperienze della guerra, di due guerre differenti. Nonostante tale diversità, li accomuna certamente l’ essersi trovati nella situazione bellica vicini allo sprigionarsi di un modo particolarmente intenso della negazione, conoscendo da vicino il rischio di venirse travolti definitivamente, cedendo all’ indebolimento di una protratta e logorante esposizione ai suoi attacchi. Negazione che del suo passaggio lascia come traccia unicamente una ferita bruciante, un vuoto della sensibilità orlato di fiamme. Ed è proprio in risposta a quest’ esperienza che prende forma la ‘prima folgorante fase’ della poesia ungarettiana: nei campi di battaglia di un conflitto fra gli avversari storici ma anche e soprattutto nella lotta individuale contro la negazione – protagonista della scena e vera padrona di entrambi gli schieramenti fin da subito – per strappare alla sua ingordigia lo spazio di una propria affermazione. Una parola nata in questo campo di forze non potrà non essere quanto mai legata al tentativo di preservare la propria umanità minacciata da questi annullamenti che la circondano,

³ “Perché scrivere, quando non si giochi, è proprio questo: cercare ciò che manca, dappertutto – bussare a tutte le porte – raccogliere tutte le voci di un evento che ci ha lasciati, e quando non le voci, i silenzi – scritti in ogni corteccia d’albero, in ogni dura pietra, quando non pure nelle risuonanti, sempre uguali narrazioni del mare” (Ortese 2016)

chiudendola progressivamente nel loro cerchio, tanto quanto non può non esserlo la preoccupazione per la conservazione e il mantenimento della propria vita biologica.

La parola viene chiamata da Ungaretti a contribuire al tentativo di sostenere direttamente, faccia a faccia, l'intensità ostile della negazione, accogliendola completamente nel proprio abbraccio, neutralizzando per quanto la riguarda la portata della sua offesa, sottraendole il proprio terreno. Ma nell'infuriare dello scontro, nell'incontrare la statura del proprio nemico, la parola – chiamata come una delle possibili strategie di mantenimento e custodia dell'affermazione minacciata, addossata al divorante impatto della gelida negazione, esposta in tal modo senza schermi all'intensità del negativo – scopre dolorosamente la propria insufficienza all'assolvimento del compito assegnatole. La parola si infrange sulla propria impossibilità, sacrificando in questo tentativo le energie della propria prestanza e del proprio luccicante vigore, energie che in altre circostanze avrebbero potuto animare di vivace gioia il suo gioco. Ha attraversato, patendola, la stessa esperienza che hanno attraversato il corpo e la vita dell'autore, esperienza che la porta a coincidere con “un respiro residuale, un detrito di fattori «già-umani», cenere dopo irreparabile olocausto”⁴. Nell'esperienza di tale ‘naufraggio’ il linguaggio, come il nucleo d'umanità di chi ha chiesto aiuto alla parola, sussiste a malapena, rasentando l'afasia.

5.1.2 – Effetto sindonico della parola-ferita

Rimane allora, dopo l'attraversamento della negazione, ben poca cosa: un materiale grezzo, qualcosa come un'espressione mutila, una minima sillabazione; depositaria però di un particolare tipo d'autorevolezza. Un “balbettamento di parola comune e insieme scansione lapidaria e «pura»”⁵. Purezza ed autorevolezza che le deriva dal fatto di essersi trasformata, patendo la negazione del soggetto, in una muta e precisa testimonianza dell'offesa, in una istantanea che perpetua le conseguenze di una ferita appena subita. Queste parole non trattengono in sé quello che avrebbero voluto strappare alla negazione; non si viene riportati da queste parole nel momento stesso in cui esse hanno impattato l'evento della negazione – non il presente nel quale le articolazioni e le ricchezze del linguaggio si sono sfaldate, le sue giunture consumate, le sue masse prosciugate – ma in quello del loro riemergere alla coscienza dopo il proprio mancamento e del loro ritrovarsi mutate, doloranti e immobilizzate dalla paura. Le parole così rimaste sono forse parole come le vorrebbe Artaud – e da questa supposizione procede l'identificazione di alcuni tratti della poesia ungarettiana ascrivibili al polo che nel saggio di Zanzotto porta il suo nome (il ‘polo Artaud’) – parole di ‘uno che sta sul rogo’, provenienti da una semanticità intrinseca alla situazione dell'essere corpo, corpo minacciato. Il testo guadagna così un'‘effetto sindonico’, testimoniando dell'esperienza dell'autore aderendo la pagina al corpo che l'ha attraversata, assorbendone le emanazioni-secrezioni-segni. Nell'

⁴ (Zanzotto, Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento 2001) p. 81

⁵ *Ibid.* p. 82

‘endosfera artoudiana’ del’ assoluto corporale esiste infatti, tra altre possibili, anche quel tipo di ‘disseminazione sanguinolenta’ chiamata «parole». Parole che, osservate sotto questo profilo, in Ungaretti “conservano la minimità di ciò che è «impossibilmente» strappato alla firing area (...) sono vere propaggini fisiche di una fisicità, «autobiografia» come detrito, residuo, eccezionale solo perché in apparenza improbabile”⁶.

La parola scivola fuori dal silenzio di un’ intensità oltraggiante, ma non si volta per vederlo; è una parola “«scavata come un’ abisso» nel seno steso della vita, dell’ essere, gorgo rivelante, «nulla d’inesauribile segreto»”⁷ del vissuto (di quel vissuto estremo che può essere l’ esperienza bellica). Lo sfruttamento più radicale di questa modalità della scrittura permette a questa un grado massimo, non ottenibile altrimenti, di fedeltà e di corrispondenza punto per punto alla concretezza dell’ esperienza patita che si traduce però, se portata la scelta alle sue estreme conseguenze, ad una rinuncia alla scrittura stessa nella sua coincidenza con la voce muta e con la memoria fisica (senza ‘memoria’, senza oblio) del corpo. Attestare i segni della negazione con il massimo scrupolo per non tradire l’ evento patito, stringere a sé come un salvagente le scarne parole che sono scivolte fuori dal suo silenzio, se è riuscito a produrre un immediato successo nel prioritario compito di aiutare l’affermazione residua a rimanere a galla, non è tuttavia sufficiente a sottrarla una volta per tutte al pericolo dell’annegamento. Non è sufficiente perché la sola esposizione delle ferite registrate dalla parola non riesce a costituire un contro-movimento sulla negazione in grado di intaccarne il dominio e di smarcarsi dalla sua ombra, così pesante, rovesciandosela di dosso. Negazione che, pur essendo passata (e forse tanto più quanto è passata), non cessa per questo di far sentire la propria morsa in tutto ciò che ha irrevocabilmente sottratto con le sue offese alla positività delle dimensioni della vita e dell’umano. Questo perché il fatto di esser stati derubati dall’attacco della negazione non può più, una volta verificatosi, non essere accaduto; rimane infitta come corpo estraneo nella vita la privazione violenta che questa ha subito e che non si potrà mai più disfare – in questo senso la negazione continua ad accadere, e per questo niente passa di ciò che ha offeso.

5.1.3 – L’oltranza-oltraggio della negazione

La negazione continua dunque ad esercitarsi da quel luogo che è sottratto a qualsiasi raggio d’azione perché, oltre ad essere nascosto e assicurato da qualsiasi contrattacco dall’assenza propria a ciò che è passato, coincide con quel vuoto che permea il vissuto conservato e ripresentato dalla memoria costituendone la parte più intensa e decisiva. È il momento nel quale l’ incontro diretto con la negazione si è verificato senza però avvenire, senza potersi iscrivere nell’ esperienza, travolgendo nella sua piena improvvisa le capacità coscienti del soggetto, disgregandole e spegnendole, imponendo su di esse la propria potenza. Certo, anche se fosse stato per il soggetto

⁶ *Ibid.* p. 94

⁷ *Ibid.* p. 82

possibile avvicinarsi al suo volto terribile senza cedere al suo approssimarsi, riuscendo a mantenere sulla sua fisionomia uno sguardo spietatamente lucido – allora si sarebbe potuta forse verificare la possibilità di una presa sul suo corpo, di una risposta alla sua offesa volta a disarmarne l’ostilità – le cose non sarebbero potute andare altrimenti dal momento che, in ogni caso, più la negazione si avvicina (avvicinando il suo cuore alla sfera d’azione del soggetto) e più restringe l’orizzonte della sussistenza e delle capacità del suo disperato sfidante, essendo egli suo oggetto, secondo un rapporto di proporzionalità inversa. Considerato questo aspetto la situazione sembrerebbe irrimediabilmente priva di ulteriori sviluppi poiché il soggetto, provenendo da questo incontro necessariamente mancato e mancante, non ha infatti modo di far giungere la propria azione là dove questa non può arrivare: nel luogo proprio della negazione, in quel luogo protetto dal suo essere collocato nel già deciso del passato, in quel passato non scritto se non nella forma di un’ area carbonizzata delimitata e racchiusa nel perimetro delle proprie ferite, in quel centro attorno al quale tende il ricordo e sul quale questo finisce immancabilmente per sfumare.

5.2 – Il polo Mallarmé

5.2.1 – La pagina

Si tratta, arrivati a questo punto, di constatare come molto probabilmente questa frontiera estrema coincida con il limite delle possibilità riservate al soggetto marchiato dalla negazione, oltre la quale non può darsi avanzamento ulteriore. A chi non si rassegnasse alla ragionevolezza della precedente constatazione non rimane altro da tentare se non il perlustrare ostinatamente questo limite, procedendo a tentoni, nella speranza di incontrare una minima breccia a partire della quale sarà forse possibile incrinare la pretesa compattezza dell’impossibile, insinuando in esso il seme di uno sviluppo impensato. Lo scorrimento tattile di tale parete finisce con l’imbattersi, dopo tanti incontri illusori, in qualcosa di così sottile da fare a lungo rimanere incerti sulla sua reale sussistenza: la pagina.

Effettivamente, fra gli elementi che partecipano alla scrittura dell’esperienza, l’attenzione fino a questo momento non si era ancora soffermata sul *proprium* di quel sottile nulla che è la pagina; pagina che, in quanto “modo della realtà destinato per natura a sfuggire a quelle possibilità di presa, o almeno d’ impatto, che sono proprie del vissuto nella sua «corporeità»”⁸ è capace, in virtù di questa sua caratteristica, di svincolarsi dalla ressa di soffocanti evidenze di un presente troppo intensamente e aggressivamente ricco. È forse appellandosi a questo elemento che qualcosa di imprevisto può avvenire. Mettendo a fuoco lo sfondo che accoglie lo stallo dei rapporti reciproci tra negazione-affermazione-parole, e rivolgendo ad esso la propria domanda, questo risponde concedendo l’emersione completa del proprio spazio vuoto all’attenzione, che con la sua comparsa (o meglio: con lo svelamento pieno

⁸ *Ibid.* p. 90

della propria presenza) turba il precedente equilibrio (che si era costituito non considerando le sue specifiche proprietà, trattenendolo nella propria latenza) inaugurando una serie di nuovi movimenti di assestamento – un’instabilità che riapre una possibilità d’intervento nell’inserire la propria azione negli interstizi momentaneamente aperti dal processo di riassetamento. Accogliendo definitivamente in sé proprio quelle parole-ferita ‘trovate’ sul corpo dell’esistenza del soggetto, sottraendole in tal modo alla ricchezza paralizzante del loro contesto di provenienza (l’attimo successivo al contatto con la negazione), il vuoto della pagina le restituisce al rapporto con uno sfondo enigmaticamente muto, sovrapponibile per analogia al vuoto di vissuto che è stato il non-luogo dell’offesa subita, il non-tempo nel quale la negazione si è installata stabilmente nella vita del soggetto.

5.2.2 – La parola-ferita ‘liberata’: opportunità e rischi

Le parole-ferita reagiscono al nuovo ambiente nel quale sono state introdotte (ambiente nel quale si sono riscoperte). Da una parte la pagina riattiva la consapevolezza che il loro essere partecipi delle caratteristiche del vissuto che le ha prodotte comporta che anch’esse condividano la sua intrinseca faglia, la sua dolorosa parzialità (traccia della propria sconfitta), l’essere incomplete come una frase non finita, sospesa perché spezzata – l’introduzione del vuoto introduce il vuoto nelle parole stesse (introduzione e produzione che è ricordo di ciò che c’era dall’inizio ma che era rimasto finora nell’ombra di un secondo piano). Dall’altra lo spazio vuoto, l’assenza di quell’assedio di circostanze che comprimendo le parole le immobilizzava bloccandone il movimento nella forma che avevano assunto, determina un risveglio della loro vitalità congelata. Il loro corpo inizia ben presto a fremere d’impazienza, insofferente della propria cristallizzata immobilità di parola passata. “In quel luogo sembra quasi che le forme si autogenerino, dopo aver tratto inizialmente forza dal vissuto, e dopo averlo più o meno apertamente dimenticato, smentito, finiscano per riverberare sopra di esso un’altra luce, ardua e totalizzante: ma in modo quasi gratuito e da una lontananza che rivela affinità col nulla, anche nel contrapporglisi”⁹.

In uno spazio privo d’opposizione la parola, liberata dalle costrizioni formanti esterne e incapace di trattenersi ai confini stabiliti della propria identità a sé stessa, si fa dispersivamente produttiva, momento d’avvio di una proliferazione indifferenziata che ha unicamente in sé stessa il proprio fine, sottraendosi a qualsiasi altro appello che non sia questo suo proprio imperativo alla proliferazione. Una vera e propria selva di possibilità che virtualmente saturano e nascondono lo spazio della pagina, avviluppandolo nel proprio lussureggiante labirinto. Le due opposte dinamiche, nate dallo stesso processo, dell’incompletezza e della mancanza della parola-ferita da un lato e dall’altro della proliferazione potenzialmente illimitata del suo corpo tendono a inclinare l’una verso l’altra come se l’una fosse una risposta – sovrabbondante e per

⁹ *Ibid.* p. 91

certi versi insidiosa – alla domanda di compiutezza dell'altra. Insidiosa perché, se ciecamente assecondata, potenzialmente dispersiva, per non dire disgregante. Ma anche, se non sufficientemente sorvegliata, sostanzialmente fuorviante rispetto all'obiettivo di opposizione alla negazione che dovrebbe orientare i tentativi del soggetto. Infatti, nell'appoggiare il proprio azzardato tentativo di inoltrarsi nel luogo della mancanza e della negazione alla produzione di proposte della stessa parola-ferita che l'ha patita su di sé, in questa mossa della scrittura che finalmente osa dirigersi verso ciò che sembra impossibile ma di cui il soggetto ha un disperato bisogno, è sempre presente il rischio di non realizzare altro che un ordine delle forme selezionate, impotente perché chiuso in sé, incapace di agire se non sulla propria limitata esistenza. Il rischio di dare alla parzialità manifesta della parola una compiutezza che però non riesca a riguardare il vissuto e a raggiungerlo, sovrapponendogli senza toccarlo, oppure toccandolo ma senza che attraverso questo contatto si verifichi uno scambio, senza riuscire a coinvolgere in questo evento di pienezza anche la parte del soggetto che più radicalmente ne manca. La parola allora, retroattivamente, "si rivela fin dal suo primo apparire come partecipe di un ordine-rischio connessi all' «altro spazio», in cui è destinata ad avere la «sua» storia"¹⁰, storia che può arrivare a divergere, anche drasticamente, dai bisogni della vita nell'altro spazio della pagina paradossalmente così somigliante al non-luogo esperienziale che pulsa al cuore del 'vissuto' che l'ha prodotta, ma che può arrivare ad esserne così sideralmente lontano.

Alla luce di queste considerazioni diventa comprensibile perché Zanzotto guardi alla fenomenologia mallarmiana – indicato da questo insieme di possibilità e di pericoli rubricati sotto il 'polo Mallarmè' – "con una punta di diffidenza, e quasi di timore"¹¹. Il soggetto sostiene, in questo secondo campo (testuale), una seconda battaglia per difendere la possibilità adoperarsi per accrescere la propria affermazione. Combattimento contro la resistenza che la parola con la sua dispersione oppone naturalmente all'intenzione di far 'fiorire' attraverso essa la propria vita. "Un percorso terribile, di raccordo (anche attraverso il regno della morte) tra microcosmo egoico e testualità"¹².

5.2.3 – *Atre parole trovate*

Si pone a questo punto ineludibilmente il problema di trovare, evitando i vicoli ciechi e le false piste, quel modo di assumere le parole-ferita (la loro incompletezza e i loro potenziali sviluppi) all'interno di un lavoro di scrittura che non si riduca a riproporne

¹⁰ *Ibid.* p. 93

¹¹ *Ibid.* p. 91. "Pochi autori hanno sentito come lui la necessità di trapassare, bruciare la pagina con l'ustione traumatica o la saettante freschezza del vissuto, nella sua fuga in avanti tutta costituita di momenti-essenze (...) e insieme la necessità di porsi davanti alla pagina come un fatto, a un luogo, «diverso»: con atteggiamento di preparazione alla sorpresa, all'imprevedibilità che dalla pagina poteva scaturire originando «limpida meraviglia» ma anche sfumatura d'inquietudine" (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 90

¹² *Ibid.* p. 92

la lettera ma che, approfondendone l'intrinseca mancanza, sappia trovare (o creare) per sé una via per proseguire il loro confronto con la negazione dal punto dove questo è riuscito a spingersi, al fine di arrivare a rovesciare il rapporto di schiacciante preponderanza della negazione sull'affermazione. Cosa può fare la parola per contribuire al trattamento della ferita della negazione, questa ferita che non potrà mai rimarginarsi del tutto? Quale contributo potrà dare alla necessità di avere a che fare con la negazione per risponderle e sgombrare la strada affinché l'affermazione possa riprendere il suo percorso di accrescimento?

Una cosa meraviglia più della velocità con la quale le parole possono arrivare a dimenticare sé stesse – e il contesto esistenziale dal quale sono nate – disperdendosi in mille rivoli, allontanandosi esponenzialmente tra variazioni e sostituzioni dalla propria origine, o perdendo le proprie possibilità di incidere nella battaglia contro la negazione – ed è il cogliere in quest'intrico irrequieto e instabile che alcuni degli sviluppi suscitati dalla pagina e proiettati sulla stessa, pur costituendo un 'tradimento' della perfetta fedeltà al vissuto così come è stato concretamente esperito (ovvero fatalmente incompleto), danno l'impressione di suscitare una risposta, appena un sussulto, in quelle parole-ferita dalle quali sono provenute. Alcuni fra gli sviluppi di queste parole sembrano non solamente adoperarsi per porre rimedio alla parzialità e all'incompiutezza della loro lettera, ma anche in qualche modo prolungare (senza assicurazione alcuna) le linee lasciate dal vissuto in sospeso, proseguendo nel loro corso la parte mancante del suo disegno. Limite del vissuto che con le sue conseguenze – il non aver avuto voce in capitolo sulla decisione del proprio rapporto con la negazione – continua a pesare sulla qualità di ogni presente a lui successivo. Ciò avverrebbe quanto più queste parole diversamente 'trovate' rispetto alle parole-ferita riuscissero a indurre in queste ultime una vibrazione sintonizzata sulla loro stessa lunghezza d'onda, diventando così capaci di attrarre e di agganciare il loro corpo, istituendo con esse una salda continuità.

Si tratterebbe di parole che sembrerebbero permettere nel vuoto della pagina, e della propria memoria, una produzione di ciò che non si è verificato nell'esperienza, una sua scrittura. Ri-scrivendo gli eventi, approfondendoli nella loro riscrittura (nell'esplorazione di una presenza così fragile e sottile), o riscrivendo i momenti attraverso i quali la negazione ha operato agendo dal loro centro inattingibile e risucchiando in esso, il soggetto trova modo di attuare soprattutto il tentativo di piegare alla scrittura anche quel loro impossibile cuore. Ciò significherebbe in un certo senso, mai definitivo, produrre nel presente della scrittura, schermato da questo, l'altrimenti impossibile incontro con la negazione, sospingendo così l' incontro

mancato nella direzione di una sua trasformazione in incontro avvenuto¹³. Incontro soggetto a condizioni e limitazioni del tutto particolari: in una posizione a metà tra quella di uno spettatore fantasmatico che ha risalito il corso del tempo e quella di attore della stessa vicenda alla quale sta assistendo in questa modalità obliqua all'evento mancato e allo stesso tempo alla propria passata inevitabile mancanza.

5.3 – *L'inesauribile*

5.3.1 – *L'inesauribile movimento tra Mallarmè e Artaud*

Zanzotto sottolinea come anche sotto il profilo variantistico la situazione ungarettiana rifletta questa duplicità essenziale 'mallarmè-artaud', ad immagine della quale è delineato il doppio fronte che impegna la parola di chi è intenzionato a fare dell'esistenza in generale (e della scrittura in particolare) un'esercizio d'affermazione della vita. La presenza delle varianti, accanto ai testi 'definitivi' (di una ultimatività più ottativa che imperativa, precisa Zanzotto), come loro sfondo necessario, segue due frecce distinte, a seconda che queste realizzino prevalentemente un rapporto ora con il nucleo dell'uno ora con quello dell'altro polo. "Dal primo versante s'impone la presenza delle varianti per la minaccia-seduzione dell'«altro luogo», per la meraviglia-riverenza di fronte alle spinte proliferatrici (di varianti sempre più perfette) che vi nascono, s'impone l'allarme di fronte *al meglio* non raggiunto ma forse anche raggiunto e non riconosciuto"¹⁴. Dall'altra parte, la totalità delle varianti sono rese non accantonabili in quanto "non cancellabile anamnesi, connessione *arrebours* con l'elemento selvaggio, con l'elemento ustionale, con il nucleo vivente che persino negli «errori formali» rivela la sua indecifrabilità ultima, eppure spalancata come origine stessa di tutto il procedimento del verbalizzare, significare, rendere comune"¹⁵. La parola letteraria può rapportarsi quindi al movimento centrifugo del proprio stesso corpo testuale oppure a quello centripeto e implosivo del 'nucleo d'indecifrabilità' dell'ustionante immediatezza negativa. Nel primo caso si realizza un'assenza di controllo, un vuoto (nel lasciarsi indefinitamente guidare dall'autonomia della lingua nel suo 'cielo testuale') mentre nel secondo caso prende forma il tentativo infinito di un'impossibile "ricontrollo totale della corrispondenza al *primum movens* che stava all'inizio del fatto del dire"¹⁶; 'corrispondenza' a quel vissuto paradossalmente non vissuto perché troppo vissuto, vuoto perché troppo pieno, (pre)condizione di possibilità dell'inizio di una

¹³ Ci può e ci deve essere fedeltà al vissuto, ma come può darsi fedeltà allo spazio vuoto della faglia intrinseca al vissuto stesso? Una fedeltà mortifera (perché come prezzo richiede il sacrificio della propria affermazione, che viene impedita dal suo avverarsi) e la più rigorosa, e la meno rischiosa, consiste nel mantenere intatto il suo silenzio – se agisce la persuasione che il silenzio di uno spazio vuoto chiedi di non essere riempito, ma di venir lasciato intatto nella sua distanza. Ma se ci si azzardasse a pensare che tale vuoto, forse, possa arrivare ad essere non tanto la richiesta di definitivo riempimento, quanto piuttosto l'attesa di un nostro suo percorrimto, nel comporre in questo vuoto delle figure arrischiate (perché in questo vuoto sospese) e mai definitive?

¹⁴ (Zanzotto, *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento* 2001) p. 95

¹⁵ *Ibid.* p. 96

¹⁶ *Ivi*

maturazione/elaborazione/appropriazione di un vissuto e allo stesso tempo garante dell'impossibilità di una sua definitiva completezza. Due limiti, che fissano il punto di partenza e quello d'arrivo, entrambi (per ragioni diverse) necessariamente sottratti. La parola dunque, al suo fondo e nella sua meta ultima, non può non dirsi costituita dalle vibrazioni di un' 'inesauribile segreto', in quanto è in entrambi i casi parola trovata che ne indica una introvabile. Come limite inferiore è la parola ferita che ha attraversato, uscendone, la tempesta del vissuto – e il suo 'nulla che resta' è l'eccedenza indicibile della sua provenienza. Come limite superiore è la parola che arriverebbe a coincidere con lo sguardo compiuto e definitivo gettato sulla negazione; quello sguardo che sarebbe riuscito ad esserle compresente negandola – oltre che nel piccolo spazio della propria sussistenza – anche in tutto l'enorme spazio nel quale essa esercita il suo dominio, delimitandola completamente nel suo abbraccio come oggetto (senza peraltro negarla alla maniera di una rimozione censurante tesa a dimenticarne lo scandalo), riuscendo ad affermandola senza smettere di affermarsi. "L'inesauribile movimento tra queste due inesauribilità specularmente contrapposte (...) definisce il campo del mito ungarettiano ed è la verità del suo atto produttore, «poetico»"¹⁷.

5.3.2 – *L'inesauribile lavoro dell'affermazione*

L'essere poeta di Ungaretti, allora, "è proprio in questo aver voluto ricostruire un dato umano proprio nel luogo in cui ogni possibilità umana sembrava dileguare"¹⁸. In guerra come nel campo della *langue* – per strappare alla guerra la possibilità di continuare a vivere e alla lingua la possibilità di 'far fiorire la propria vita' nella *parole*/parola, non accettando che la vita che si è difesa non riesca a essere niente più che mera sopravvivenza.

Ed è nel lavorare di senso, attraverso l'espressione (produttrice di umanità, per quanto sofferente – affermazione di dignità umana nella sofferenza, senso che matura nel soggetto per scontrarsi con la sua mancanza nell'ambiente che lo serra), è muovendo dai bordi per lenire i lembi del vuoto-negazione che viene compiuto il primo passo della risposta, la prima, seppur esigua, conquista di terreno dell'affermazione, la prima sottrazione operata alla negazione. Lavoro che procede dall'esterno (ora) verso l'interno (passato impossibile), lavoro che senza fine si avvicina, se capace di mantenere costante il proprio orientamento, al luogo della negazione come al proprio limite.

Lavoro questo, quello dell'approssimazione alla ferita dai suoi lembi, che, però, deve essere sostenuto da una preliminare e fondamentale risoluzione, e sempre più consapevolmente se intenzionato ad alimentare il proprio compimento processuale e a passare in vantaggio nell'infinito braccio di ferro contro la negazione. Si tratta di accorgersi che è molto vicino, così tanto da risultare nascosta, che la negazione fa

¹⁷ *Ibid.* p. 98

¹⁸ *Ibid.* p. 91

presa, strisciando occultamente tanto lontano dal luogo che le fa da base e che ne garantisce l'intoccabilità. Osando addirittura uscire dalla protezione del passato, questa oltrepassa continuamente, allungando i suoi tentacoli, le soglie del presente, intaccandolo, trasportata dal ricordo. Ed è su questa constatazione che si rivela vantaggioso fondare la propria strategia: cercare nel presente (che è il suolo luogo nel quale appare qualsiasi passato) il contatto con quella negazione che in passato si è imposta pressoché totalmente, piuttosto che tentare di risalire impossibilmente il corso del tempo per cercare di crearsi una seconda opportunità – opportunità che d'altronde non può che mancare. Si tratta, in fondo, non di smettere di aver subito, ma di smettere di subire il fatto di aver subito; di come fare qualcosa, nel lavoro della scrittura, adesso, con questo vissuto per smettere, adesso, di subirlo.

5.3.3 – *L'inesauribile «ebbrezza» vitale*

Ecco apparire il fondo della figura di Ungaretti: “non poteva non trasformare in un motivo poetico anche la stessa constatazione della «mineralità umana», abbassando ed elevando ad un tempo un' agghiacciante verità al livello di un' occasione d' espressione nella gioia liberatrice di una conquista nell' arte e poi per la vita: *Allegria di naufragi*, allora (...) Il «fuoco d' avventura» consumava dunque nell' allegria il naufragio come più tardi il «sentimento del tempo», il «dolore», fino al «grido», con un' energia che dalla pietra sofferente e quasi muta, volgendosi al grido (che è dolore ma anche riscossa) offriva appunto le ragioni di un itinerario di resistenza ad ogni ombra annichilente”¹⁹. Nel cuore stesso dell' ‘esperienza disintegratrice’ (esistenziale-fisica o testuale) troviamo Ungaretti infaticabilmente dedito a una tenace ‘distrazione dalla morte’, incarnazione di una “rivolta contro la negazione, di un appello alla libertà”²⁰. Anche Ungaretti quindi, come Eluard e come Kafka («L' uomo con la forza delle sue grida spezzerà i rigori che gli sono stati decretati contro») “fa convergere la propria espressione nel grido che è la ribellione dell' uomo-libertà all' uomo-condizione”²¹, come loro mobilitando la forza della poesia nella sua possibilità di lavorare verso la vita, di contribuire con la vitalità del suo essere creazione al fronte di questa ‘guerra santa’, aggredendo le ombre e “dialettizzandole ad una pervicace e lucida «ebbrezza» vitale”²².

¹⁹ *Ibid.* p. 82

²⁰ *Ibid.* p. 83

²¹ *Ibid.* p. 84

²² *Ivi*

Bibliografia

- Benzoni, Pietro. «Brusii, umidori e cristallinità. Note su Zanzotto critico.» In *"La saggistica degli scrittori"*, a cura di Anna Dolfi, 375-394. Roma: Bulzoni, 2012.
- Bertini, Lucia Conti. *Andrea Zanzotto o la sacra menzogna*. Venezia: Marsilio, 1984.
- Carbognin, Francesco. *L' "altro spazio". Scienza, paesaggio, corpo nella poesia di Andrea Zanzotto*. Varese: Nuova Magenta, 2007.
- Carrera, Alessandro. «"Piccoli schiaffi in quiete": L' aldiquà della scrittura in Derrida e Zanzotto.» In *Lo spazio materno dell' ispirazione: Agostino, Blanchot, Celan, Zanzotto*, 125-182. Firenze: Cadmo, 2004.
- Dal Bianco, Stefano. «La critica dei poeti.» *Nuovi Argomenti*, n. 3 (1995): 129-132.
- Les Enfants*. Diretto da Marguerite Duras. 1985.
- Fallaci, Oriana. «<http://www.orianafallaci.com/panagulis/intervista.html>.» Settembre 1973.
- Melandri, Lea. *Alfabeta d'origine*. Vicenza: Neri Pozza, 2017.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. «Andrea Zanzotto.» In *Profili critici del Novecento*, 76. Torino: Bollati Boringhieri, 1998.
- Michaux, Henri. *Conoscenza dagli abissi*. Macerata: Quodlibet, 2006.
- Montale, Eugenio. *Tutte le poesie*. A cura di Giorgio Zampa. Milano: Mondadori, 1984.
- Moretto, Giovanni. «Il "ricchissimo nihil e la biodicea minima di Andrea Zanzotto.» In *Poesia e nichilismo*, a cura di Giovanni Moretto, 317-388. Recco (Ge): Il nuovo melangolo, 1998.
- Motta, Uberto. *Ritrovamenti di senso nella poesia di Zanzotto*. Milano: Vita e Pensiero, 1996.
- Ortese, Anna Maria. *Le Piccole Persone*. Milano: Adelphi, 2016.
- Panagulis, Aléxandros. *Altri seguiranno*. Palermo: F.Flaccovio, 1990.
- . *Vi scrivo da un carcere in grecia*. Milano: Rizzoli, 1974.
- Sartori, Enio. *Tra bosco e non bosco. Ragioni poetiche e gesti stilistici ne "Il galateo in bosco" di Andrea Zanzotto*. Macerata: Quodlibet, 2011.
- Tassoni, Luigi. *Caosmos. La poesia di Andre Zanzotto*. Roma: Carocci, 2002.
- Ungaretti, Giuseppe. *Vita d'un uomo: tutte le poesie*. A cura di Carlo Ossola. Milano: Mondadori, 2009.
- Zanzotto, Andrea. *Poesie e prose scelte*. Milano: Mondadori, "I Meridiani", 1999.

—. *Scritti sulla letteratura: Aure e disincanti nel Novecento letterario*. Milano: Mondadori, 2001.

—. *Scritti sulla letteratura: Fantasie di avvicinamento*. Milano: Mondadori, 2001.

—. *Tutte le poesie*. A cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2015.

Zanzotto, Andrea, Franco Marcoaldi, Carlo Mazzacurati, e Marco Paolini. «Ritratti: Andrea Zanzotto.» Roma: Fandango libri, 2007.